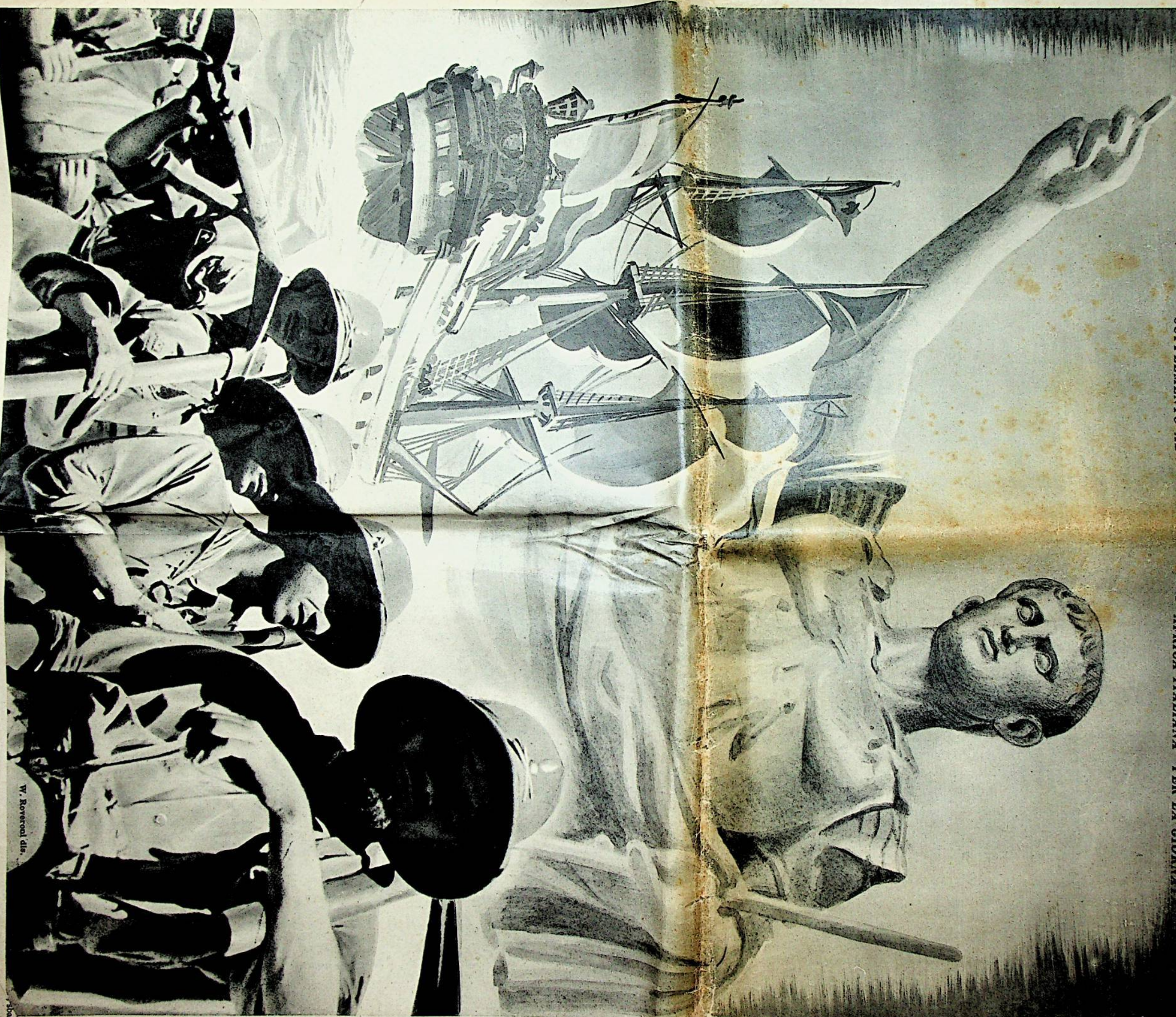


ITALIANI IN AFRICA

SUPPLEMENTO AL N. 7 DELLA RIVISTA "AFRICA ITALIANA" PER LA GIORNATA



W. Roverca, dis.

30/39

Capisaldi di avvenire imperiale

"Bisogna risalire ai tempi del primo Impero di Roma, e precisamente all'epoca di Augusto, per ritrovare uno spettacolo quale è quello che offre l'Italia in quest'epoca così ardente di passione, così ricca di avvenimenti, e ringraziamo la Provvidenza che lo ha concesso."

Mussolini
Stasera, 12 agosto 1937-XV)

"La guerra d' Etiopia"

di Pietro Badoglio
Il giorno 5, spinto anche dalle preghiere che le legazioni straniere — importanti di fronte alla rovina della città e al pericolo grave per la loro stessa incolumità — insistentemente rivolgevano al governo italiano per il nostro pronto intervento, imponendo a tutti un nuovo grave sforzo, e tutti trovando pronti a superarlo, acceleravo la marcia di tutte le colonne.
Nelle prime ore del pomeriggio raggiungevo la testa dell'avanguardia della colonna autocarriata.
Alle ore 10 entravo in città, da dove comunicavo al Capo del Governo: "Oggi 5 maggio, alle ore 10, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba".

La marcia, che è stata definita della terra volontà, era durata dieci giorni, dieci giorni di passione e di sforzi inauditi. Come lungo tutto il percorso le popolazioni si sollevavano accolti con festosi e felici segni della loro completa scollatazione, così ora ci accoglievano gli abitanti della capitale, dimostrando ancora una volta che, anche dove non era giunta l'opera di penetrazione, era giunta la voce della nostra potenza, l'eco della nostra politica appropriata di giustizia, di civiltà e di benessere.

Il negus, sin dal giorno 4, aveva preso imbarco a Gibuti. Impontante di fronte alla nostra avanzata; privo di esercito; osteggiato dalle popolazioni che egli aveva soggiogato, ma non aveva saputo conquistare; avversato dagli stessi capi, dopo aver gettato il paese nella rovina e nell'anarchia, lo aveva abbandonato al suo destino.

Addis Abeba presentava un ben triste spettacolo, quasi tutte le abitazioni ed i negozi, specialmente europei, erano saccheggiate ed incendiate; gli edifici pubblici distrutti; gli stessi negozi impregnati devastati; persino i leoni, simbologgianti l'ormai caduto impero, erano stati uccisi.

Una ventata di selvaggia furia devastatrice era passata sulla città, che appariva ancora nel massimo disordine, senza servizio alcuno, insomma di cadaveri, di carogne, di mobili e di suppellettili sparsi qua e là, armati della guardia imperiale in uniforme la percorrevano, impotenti o compiaciuti, mentre numerosi colpi di fucile ehebrantanti per le vie indicavano il persistere del disordine e della violenza.

Soltanto le legazioni, qualche abitazione di tipo europeo difesa da pochi privati bene armati, la stazione ferroviaria e pochi fabbricati sfornati dal centro della città, erano sfuggiti alla distruzione.

Se ancora vi fossero stati dubbii dello stato di barbarie di queste genti, le condizioni in cui è stata trovata Addis Abeba, distrutta e saccheggata per ordine espresso del negus prima di partire, li avrebbero dissipati.
La sera stessa del 5, le truppe venivano dislocate nei punti più importanti della città che fortemente subito occupavano, grosse pattuglie di carabinieri e di soldati, a piedi e in autocarro, e di carri veloci, cominciavano subito e la percorrevano poi incessantemente durante tutta la notte, stabilendo prontamente le ordeie.

Il giorno seguente, venivano saldamente presidiate anche i dintorni della città, contemporaneamente iniziavo la occupazione della ferrovia e ponevo mano al disarmo della popolazione, al risanamento e riordinamento militare, politico e civile della capitale, la quale in ogni forma acquisiva una nuova forma di ordine, disciplina, e — col ed eccellente ritorno di vita portata dalla guerra.
Il porto di Massaua aveva saputo sostenere un movimento che non è possibile valutare colla stessa certezza.

Non v'è dubbio che una delle conquiste più feconde e più singolarmente compiute dal Fascismo è stata la maturazione della coscienza politica italiana, sopra tutto in relazione agli interessi esteriori della Nazione. Ognuno di noi può facilmente osservare come oggi, nel nostro Paese, non vi sia più popolano, o contadino, o ragazzo che non segua con attenzione le vicissitudini e intelligentemente cogliendone immediatamente, quasi per istinto, i nessi con la situazione, le esigenze e le aspirazioni dell'Italia. Naturalmente a formare questo intendimento così pronto e sicuro, di cui il nostro popolo fino a non molto tempo fa mancava, ha contribuito prevalentemente la virtù illuminatrice e orientatrice dei grandi discorsi mussoliniani; ma ha gioivato assai anche l'esperienza diretta che del valore dei nostri massimi problemi e degli ostacoli alla loro soluzione, hanno fatta negli ultimi venticinque anni gli stessi italiani, sia come massa, sia in singoli. Davanti alla prova decisiva dei fatti, molte candide illusioni sono cadute, e tutte le erronee prevenzioni dottrinarie sono andate distrutte: si è fatto luce anche nella mente di coloro che, prima, erano ciechi o ignoranti. L'esperienza, nutrita di sacrificio e di amarezza, è diventata consapevolezza piena e costruttiva.

Prima della grande guerra, e più ancora durante la crisi del dopoguerra, donde gli interessi dell'Italia dovevano uscire tristemente menomati, i pochi che volevano e comprendevano tentarono invano di reagire contro la massiccia insensibilità dei parlati: e quando si dice: «i più», non si vuol tanto alludere alle moltitudini popolari che, allora, se non ben indirizzate, tornavano sempre giusta ispirazione nel loro intuito sano e spontaneo, quanto alle oligarchie che allora dominavano le assemblee usurpatrici dello Stato. In quei tempi, sui rapporti internazionali si discuteva e talvolta si deliberava alla stregua di preconcetti sentimentali o ideologici, piuttosto che di valori realistici. Se qualcuno avesse agito e voglia di mettere insieme un fiorileggio di detti memorabili formulati in quell'epoca disgraziata, per le occasioni più importanti, da autorevoli uomini del Parlamento, del giornalismo e della cattedra, potrebbe offrirci una sorprendente ed esilarante semplificazione dell'ingenuità umana.

Questi ed altri pensieri e ricordi, collegati a un passato che è pur prossimo, volgevo nella mente, ammirando nelle scorse settimane la fiera e operante difesa di loro le mie truppe e quelle della Somalia, le quali, in una dura ed eroica lotta, avevano battuta e dispersa l'ultima armata etiopica ed erano entrate, il giorno 8, in Harar.

La grande impresa militare era compiuta.
(Dal volume: *La guerra d'Etiopia* di Pietro Badoglio, edit. Mondadori).

"La preparazione e le prime operazioni"

di Emilio De Bono
In dieci mesi si era mutato il viso alla Colonia dotandosi di strade, ponti, acque e di tutti i mezzi idonei a far vivere, muovere e combattere modernamente un'Armata di 170 mila nazionalisti e 65 mila indigeni con 60 mila quadropedi. Ben 38 mila operai avevano visto e lavorato in opere di romana grandezza (senza enfasi). Una popolazione metropolitana, più che depauperata, aveva potuto vivere ed esercitare le sue attività alimentari ed industriali, eccellente ritorno di vita portata dalla guerra.

Il porto di Massaua aveva saputo sostenere un movimento che non è possibile valutare colla stessa certezza.

Non v'è dubbio che una delle conquiste più feconde e più singolarmente compiute dal Fascismo è stata la maturazione della coscienza politica italiana, sopra tutto in relazione agli interessi esteriori della Nazione. Ognuno di noi può facilmente osservare come oggi, nel nostro Paese, non vi sia più popolano, o contadino, o ragazzo che non segua con attenzione le vicissitudini e intelligentemente cogliendone immediatamente, quasi per istinto, i nessi con la situazione, le esigenze e le aspirazioni dell'Italia. Naturalmente a formare questo intendimento così pronto e sicuro, di cui il nostro popolo fino a non molto tempo fa mancava, ha contribuito prevalentemente la virtù illuminatrice e orientatrice dei grandi discorsi mussoliniani; ma ha gioivato assai anche l'esperienza diretta che del valore dei nostri massimi problemi e degli ostacoli alla loro soluzione, hanno fatta negli ultimi venticinque anni gli stessi italiani, sia come massa, sia in singoli. Davanti alla prova decisiva dei fatti, molte candide illusioni sono cadute, e tutte le erronee prevenzioni dottrinarie sono andate distrutte: si è fatto luce anche nella mente di coloro che, prima, erano ciechi o ignoranti. L'esperienza, nutrita di sacrificio e di amarezza, è diventata consapevolezza piena e costruttiva.

Prima della grande guerra, e più ancora durante la crisi del dopoguerra, donde gli interessi dell'Italia dovevano uscire tristemente menomati, i pochi che volevano e comprendevano tentarono invano di reagire contro la massiccia insensibilità dei parlati: e quando si dice: «i più», non si vuol tanto alludere alle moltitudini popolari che, allora, se non ben indirizzate, tornavano sempre giusta ispirazione nel loro intuito sano e spontaneo, quanto alle oligarchie che allora dominavano le assemblee usurpatrici dello Stato. In quei tempi, sui rapporti internazionali si discuteva e talvolta si deliberava alla stregua di preconcetti sentimentali o ideologici, piuttosto che di valori realistici. Se qualcuno avesse agito e voglia di mettere insieme un fiorileggio di detti memorabili formulati in quell'epoca disgraziata, per le occasioni più importanti, da autorevoli uomini del Parlamento, del giornalismo e della cattedra, potrebbe offrirci una sorprendente ed esilarante semplificazione dell'ingenuità umana.

Questi ed altri pensieri e ricordi, collegati a un passato che è pur prossimo, volgevo nella mente, ammirando nelle scorse settimane la fiera e operante difesa di loro le mie truppe e quelle della Somalia, le quali, in una dura ed eroica lotta, avevano battuta e dispersa l'ultima armata etiopica ed erano entrate, il giorno 8, in Harar.

La grande impresa militare era compiuta.
(Dal volume: *La guerra d'Etiopia* di Pietro Badoglio, edit. Mondadori).

Non v'è dubbio che una delle conquiste più feconde e più singolarmente compiute dal Fascismo è stata la maturazione della coscienza politica italiana, sopra tutto in relazione agli interessi esteriori della Nazione. Ognuno di noi può facilmente osservare come oggi, nel nostro Paese, non vi sia più popolano, o contadino, o ragazzo che non segua con attenzione le vicissitudini e intelligentemente cogliendone immediatamente, quasi per istinto, i nessi con la situazione, le esigenze e le aspirazioni dell'Italia. Naturalmente a formare questo intendimento così pronto e sicuro, di cui il nostro popolo fino a non molto tempo fa mancava, ha contribuito prevalentemente la virtù illuminatrice e orientatrice dei grandi discorsi mussoliniani; ma ha gioivato assai anche l'esperienza diretta che del valore dei nostri massimi problemi e degli ostacoli alla loro soluzione, hanno fatta negli ultimi venticinque anni gli stessi italiani, sia come massa, sia in singoli. Davanti alla prova decisiva dei fatti, molte candide illusioni sono cadute, e tutte le erronee prevenzioni dottrinarie sono andate distrutte: si è fatto luce anche nella mente di coloro che, prima, erano ciechi o ignoranti. L'esperienza, nutrita di sacrificio e di amarezza, è diventata consapevolezza piena e costruttiva.

Perché dell'azione delle nostre armi in Albania. Da ciò, il compito e virtù entusiasmante delle masse. È stato un fenomeno in parte diverso dalla consueta fidente dedizione alla volontà chiaroveggente di un Capo che non fallisse mai né l'atto né il momento. È stata la ragionevole certezza di una garanzia che doveva improvvisamente adempersi così come Mussolini aveva determinato. Allo stesso modo che si erano reso conto della prodigiosa saggezza che aveva condotto il Duce all'intervento in Spagna, gli Italiani hanno sentito con precisione che l'occupazione dell'Albania mirava a salvare la Patria, per qualsiasi cimento in cui domani fosse attore impegnata, dagli attacchi alle spalle. L'indipendenza della grande e gloriosa Nazione latina, che sta a guardia delle porte occidentali del Mediterraneo, era ed è interesse supremo dell'Italia. Partimenti l'indipendenza dell'antica e forte gente illyrica, custode dell'imbocco del golfo di Venezia, e naturale alleata di Roma sull'opposto sponda, costituisce un caposaldo essenziale della difesa della Patria nostra, la quale, non dico oggi che essa è potente e rispettata per il genio di Mussolini e per la gigantesca efficienza delle sue armi vittoriose, ma pur nei giorni grigi della mediocre vigilia, avrebbe fatto dieci guerre per assicurare quel caposaldo contro ogni minaccia esterna.

Da Santi Quaranta alla foce della Boiana si presidia adesso, insieme col libero svolgimento delle energie produttive e culturali del popolo albanese, l'avvenire imperiale dell'Italia, al quale, del resto, anche l'Albania è ora egualmente interessata. Assurdo appare dunque il compiacimento, che vorrebbe essere maligno, di qualche giornale straniero, nel vedere il nostro Paese «coinvolto nel perpetuo caos balcanico». Anche a prescindere dal fatto che l'Italia fascista sarà nella vicina Penisola, come da per tutto, elemento di preponderante d'ordine e di giustizia, risulta ben chiaro che l'intervento in Albania accresce incalcolabilmente, oltre che l'autorità internazionale, la forza intrinseca della stessa Italia fascista di fronte a ogni problema.

L'accresce, dalla nuova reintegrata base adriatica, per il domani del Mediterraneo e dell'Alfrica.

La battaglia dimostrò ancora una volta quale spirito di cooperazione animasse le Forze armate della Somalia; le forze terrestri — carabinieri, soldati, camicie nere, ascari, somali e dubat, truppe bibliche ed eritree — in una gara di ardimento e sacrificio, e le forze aeree, altrettanto amanti di concorrere al successo e altrettanto prodighe nel conquistarlo.

Il nemico, sotto la guida di Wehib Pascha, l'unico generale europeo che avesse di fronte, ha sperato dapprima di prevenireci nell'azione lanciando i decimati armati di Abbeba e Mancannen su Danau, per colpirci sul fianco.

Questo è necessario ben precisare contro l'affermazione gratuita di alcuni critici, i quali hanno adombrato, senza affatto dimostrarlo, l'ipotesi assurda che quei capi si fossero mossi di loro iniziativa per fini parziali, e non in seguito ad un ben deliberato concetto operativo del generale turco).

Stornato a Ganaqubo, il nemico ci ha colpito nel primo sistema difensivo facendoci uccidere sul posto. Poi, ricalcato anche da quelli, si è dato alla fuga.

(Dal volume: *Il fronte Sud* di Rodolfo Graziani, edit. Mondadori).

Non v'è dubbio che una delle conquiste più feconde e più singolarmente compiute dal Fascismo è stata la maturazione della coscienza politica italiana, sopra tutto in relazione agli interessi esteriori della Nazione. Ognuno di noi può facilmente osservare come oggi, nel nostro Paese, non vi sia più popolano, o contadino, o ragazzo che non segua con attenzione le vicissitudini e intelligentemente cogliendone immediatamente, quasi per istinto, i nessi con la situazione, le esigenze e le aspirazioni dell'Italia. Naturalmente a formare questo intendimento così pronto e sicuro, di cui il nostro popolo fino a non molto tempo fa mancava, ha contribuito prevalentemente la virtù illuminatrice e orientatrice dei grandi discorsi mussoliniani; ma ha gioivato assai anche l'esperienza diretta che del valore dei nostri massimi problemi e degli ostacoli alla loro soluzione, hanno fatta negli ultimi venticinque anni gli stessi italiani, sia come massa, sia in singoli. Davanti alla prova decisiva dei fatti, molte candide illusioni sono cadute, e tutte le erronee prevenzioni dottrinarie sono andate distrutte: si è fatto luce anche nella mente di coloro che, prima, erano ciechi o ignoranti. L'esperienza, nutrita di sacrificio e di amarezza, è diventata consapevolezza piena e costruttiva.

... il nostro orgoglio è legittimo e l'opera che svolgeremo in Africa sarà un contributo alla civiltà, degno delle tradizioni millenarie d'Italia.

Ciò che fu fatto, è garanzia per il futuro.

Mussolini
Messaggio per il primo XXVIII Ottobre imperiale.

"La marcia su Gondar"

di Achille Starace

Le mie truppe sono state non buone, ma ottime. Sicché il successo è dipeso dalla qualità: la quantità poteva perfino parere inadeguata all'impresa. Quando io, all'atto della partenza da Omager, consapevole della grande proporzione delle forze, in rapporto al compito che mi era stato assegnato, affermavo che ognuno doveva valere almeno per due, trovavo piena corrispondenza nell'animo di tutti e in tutte le circostanze. Ma ci siamo conati, perché se lo avessimo fatto, forse saremmo stati presi da qualche attimo di incertezza.

Il nemico che ha tentato di affrontarci non ha osato spingere a fondo la sua azione, limitandosi all'aggirato. Tuttavia, nei suoi tentativi, è sempre stato travolto e costretto a rinunziare ad ogni pensiero di opporre una seria resistenza.

Ci ha inflitto delle perdite, è vero; abbiamo anche noi i nostri gloriosi Caduti e i nostri feriti, ma anch'esso è stato colpito, in misura di gran lunga superiore, malgrado sia ricorso, sistematicamente, all'insidia dell'imboscata.

In ogni operazione fieschi gravi venivano superati con la serenità di chi è forte del proprio diritto. Era una profonda certezza, rispondente in pieno alla realtà, che nessuno, dico nessuno, avrebbe ceduto prima di avere duramente combattuto fino al sacrificio.

L'audacia è stata di tutti. La Colonia si è lanciata quasi una folgore e ovunque, con la volontà stretta e ovunquanche, contro la barbarie, ha portato lo splendore della civiltà di Roma.

In questo telegramma, da me indirizzato al Duce, subito dopo la sfolgente vittoria, è la testimonianza della nostra volontà e della nostra fede.

All Duce - Roma.
Le truppe ai miei ordini che hanno raggiunto gli obiettivi fino ad ora assegnati e che hanno sempre posto il nemico alla foga o arrendersi salutando col grido della battaglia, il Duce vittorioso sulla armata del negus e sull'egemonia di loro che dovranno finalmente credere nella forza volitiva del popolo italiano dal Fascismo temprato alla più fiera resistenza al più soviano dispotismo verso chi osa ancora misconoscere i suoi sacri diritti alla vita. Noi abbiamo creduto abbiamo creduto in voi Duce e la vostra fede è stata ed è la nostra fede ancora una volta consacrata col sangue. Abbiamo vinto perché in ogni istante siete stato presente al nostro spirito perché vi abbiamo seguito con assoluta consapevole fiducia così come vi seguiremo sulle nuove vie luminose che ci segnerete. Unica nostra aspirazione ardentissima essere sempre degni di servire in armi la Rivoluzione fascista dalla quale la Patria attinge la sua grandezza.

Il ricordo dell'impresa della Colonia celetre — scoppio per sempre nei nostri cuori, che in esso si ritrovano, si ritrovano, fino all'ultimo palpito, giovani e sicuri — è brevemente fissato in queste pagine. Ma v'è anche laggiù, nel Goggiam, qualcosa che dice e dirà, oggi e domani, dell'ardimento compiuto sotto le insegne fasciste.

Sia sorgendo a Debra Marcos un'opera, nella quale il ricordo si concretizza, viva realtà di potenza: il «Foro Duce». Un'opera che rappresenta in maniera un caposaldo militare e una testimonianza storica.

(Dal volume: *La marcia su Gondar* di Achille Starace, edit. Mondadori).

Non v'è dubbio che una delle conquiste più feconde e più singolarmente compiute dal Fascismo è stata la maturazione della coscienza politica italiana, sopra tutto in relazione agli interessi esteriori della Nazione. Ognuno di noi può facilmente osservare come oggi, nel nostro Paese, non vi sia più popolano, o contadino, o ragazzo che non segua con attenzione le vicissitudini e intelligentemente cogliendone immediatamente, quasi per istinto, i nessi con la situazione, le esigenze e le aspirazioni dell'Italia. Naturalmente a formare questo intendimento così pronto e sicuro, di cui il nostro popolo fino a non molto tempo fa mancava, ha contribuito prevalentemente la virtù illuminatrice e orientatrice dei grandi discorsi mussoliniani; ma ha gioivato assai anche l'esperienza diretta che del valore dei nostri massimi problemi e degli ostacoli alla loro soluzione, hanno fatta negli ultimi venticinque anni gli stessi italiani, sia come massa, sia in singoli. Davanti alla prova decisiva dei fatti, molte candide illusioni sono cadute, e tutte le erronee prevenzioni dottrinarie sono andate distrutte: si è fatto luce anche nella mente di coloro che, prima, erano ciechi o ignoranti. L'esperienza, nutrita di sacrificio e di amarezza, è diventata consapevolezza piena e costruttiva.

LE ARMI FASCISTE

ITALIANI IN AFRICA

SOLDATI

Fin dall'inizio dell'espansione italiana in Africa i soldati d'Italia vi sono presenti, con silda fede — pronti ad ogni ordinamento — per la grande opera di civiltà che destino e volontà hanno dato al nostro Paese.

Sono pochi, ma il loro valore segna solchi profondi nella storia.
Gli eroi leggendari di Dogali sono seguiti dagli altri, non meno grandi che — male armati, male equipaggiati — portarono il tricolore da Massana a Cassala, dall'Asmara all'Imba Akeg, confermando le meravigliose virtù della stirpe che — elevandosi sulla medio-crità dei tempi non maturi — trovano modo di affermare in maniera veramente superba la fede nella futura grandezza della Patria.

Agli eroi delle prime guerre africane si aggiungono le schiere immolate agli albori del nuovo secolo, perché il tricolore possa liberamente sventolare dall'una all'altra sponda e dalla riva africana mediterranea alle lontane oasi del deserto.

I soldati d'Italia compiono così la gloriosa impresa della Libia, che non è solo conquista di terra, ma chiaro annuncio di programma, portante l'Italia alla partecipazione voluttosa e dimenticata alla vita del mondo.

E quando, dopo la grande guerra, su fatti incombenti ancora in irrimediato scricchiolio di stanchezza, il soldato italiano — potente strumento dell'Italia Fascista — riprende invece con rinnovata lena il cammino tracciato, per infrangere l'ultima barriera oltre la quale rifluisce l'impero.

Con la falange dei nuovi caduti per la grandezza della Patria, l'Esercito — espressione viva ed ardente della volontà di potenza e del sentimento guerriero dell'Italia in difesa dei suoi diritti — rinalaccia così orgogliosamente, attraverso i secoli, il trionfo su Cartagine e quello sull'Etiopia procedendo verso nuovi e più vasti orizzonti nel corso irresistibile della storia.

AL BORGHI

ALLI D'ITALIA

Uno dei più importanti problemi coloniali è certamente quello delle comunicazioni: le enormi difficoltà di penetrazione della civiltà nel continente africano sono depese quasi esclusivamente dalla deficienza di viabilità.

Oggi possiamo assere che l'azione che ha fornito la formula risolutiva di tale problema, formula che non ha carattere di riempio contingente, ma carattere definitivo.
Sulle orme dei grandi esploratori, che tracciarono le prime direttrici di penetrazione, sono passati gli eserciti della conquista e quindi quelli del lavoro.
Per quanto intensa e interessante, l'opera dei colonizzatori è stata necessariamente limitata, nel campo delle comunicazioni; a quelle regioni prevalentemente costiere ote più facile era l'accesso e più conveniente, economicamente, l'accadervi.

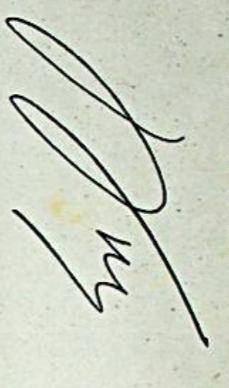
L'acero invece ha consentito la penetrazione in profondità e in superficie, centrifugando gli orizzonti dell'attività coloniale africana.

L'Italia, che si è presentata per ultima sulla scena africana, ma che solo l'impero tenace e vivificante del Duce ha saputo ricuperare il tempo perduto affermandosi imperativamente nella Libia affermando sulle feraci terre del continente, nell'Abyssinia, ha per la prima esplicitamente nel campo dell'aviazione.

Era ancora incerto volare e già gli aviatori italiani, nel 1911, portarono un generoso contributo di armamento alla conquista della Libia. Dopo la grande guerra le operazioni di ricognizione dei territori ibridi abbandonati nel periodo 1915-1918 vedono nuove ali, più potenti e più idonee, cooperare efficacemente con le truppe di terra nei cicli operativi che ristabiliscono i vecchi confini.

Nella recente conquista dell'Abyssinia abbiamo infine assistito ad un mirabile abbinamento tra la rapidità di penetrazione aerea e la rapidità di avanzamento terrestre, da una rete aerea bene animata in ostenta aeroperfori ad un costante collegamento con tutti i presidi terrestri.

so per penetrare nel misterioso continente nero sia del tutto scomparso.
L'Africa è oggi solcata in tutti i sensi da aeroplani che trovano possibilità di volo in numerosissimi aeroporti.
L'esplorazione moderna può, grazie all'aviazione, portarsi nel giro di poche ore in quelle medesime regioni africane ove pochi mesi fa si accedeva solo attraverso pericolose rotte marittime, spesso enormi ed interminabili viaggi.



MILIZIA

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale è ormai la caratteristica del Regime Fascista nel campo delle realizzazioni della Nazione Militare per la sua volontà di armata, perché costituisce una grande riserva di uomini e di quadri efficienti dal punto di vista fisico-militare, sempre pronti a qualsiasi impegno, in virtù della loro stessa volontarietà. La Milizia, quindi, è l'esponente della potenzialità fascista, in quanto inquadra tutto il popolo italiano e lo plasma per quei compiti indispensabili ad una Nazione guerriera, in perfetta intesa con le altre Forze Armate del Regime.

La Milizia è una grande forza, ma non nel significato comune della parola. Questa sua forza è soprattutto nel fenomeno volontaristico, che essa rappresenta; in essa e per essa, il modo di concepire la vita del Regime Fascista è divenuto sinonimo di credere, obbedire, combattere e, se occorre, morire.

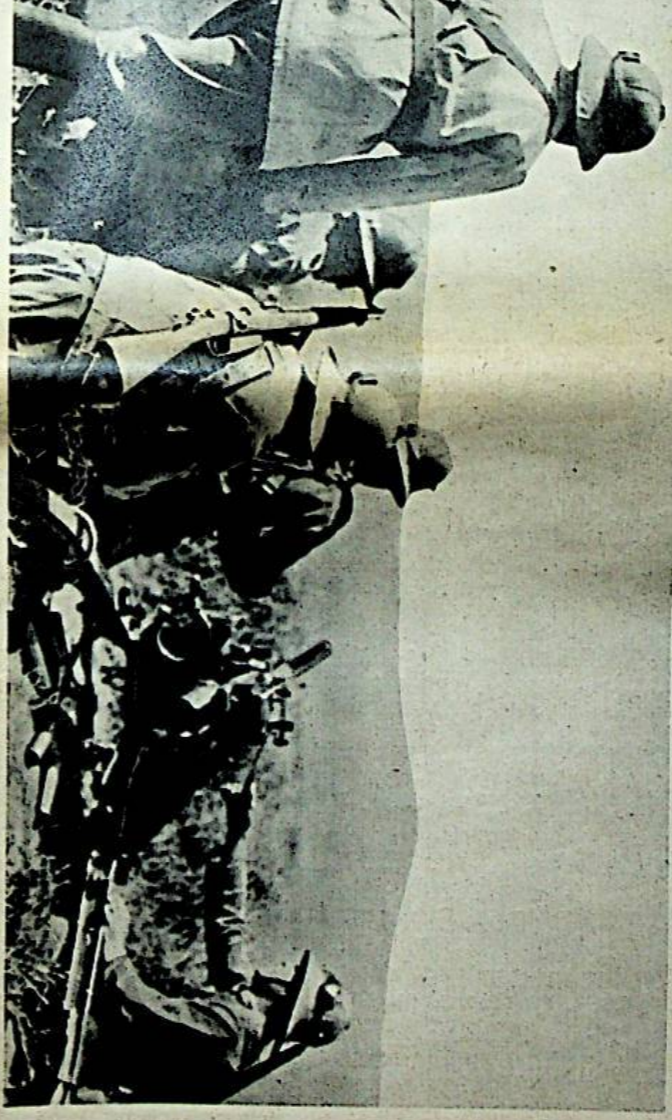
Dal momento che la Nazione ha espresso dalla sua piena volontà questo organismo, che in sedici anni di vita ha sempre più perfezionato se stesso, è opportuno esaminarlo al vaglio delle prove, che esso è stato chiamato a superare: anzitutto, della consistenza dell'Impero.

Il contributo della Milizia per la crescita dell'Africa Orientale e per presidiare l'Impero è stato il seguente: 7 Divisioni CC. NN., 4 Gruppi Battaglioni CC. NN.; 1 Brigata Misla CC. NN.; 10 Battaglioni CC. NN. d'Africa; 9 Battaglioni autonomi ed un complesso di 5.377 ufficiali e 154.531 CC. NN.; 18 battiere consegnate di accompagnamento da 65/17, 9 battiere per compagnie e complementi di artiglierie; 11 battiere di sostituzione, per un totale di ufficiali 241, sottufficiali e CC. NN. 7.859. Il Comando Generale ha inoltre equipaggiato ed inviato in Africa un contingente di oltre 48.000 operai, autisti, meccanici, artigiani, falegnami, fabbri, ecc., per il servizio di manutenzione e del combattimento, ordinati in apposite Legioni.
Successivamente, la Milizia ha efficacemente contribuito alle grandi operazioni di politica coloniale, che si sono svolte nei territori dell'Impero per stroncare qualunque velleità di resistenza alla conquista italiana, da parte di bande isolate indigene. Tale contributo ha determinato nuove gesta di fulgido eroismo delle Camicie Nere, con-

secrate dall'obocustio supremo e da nuove decorazioni al V.M. che hanno arricchito il serbo di gloria della Milizia.

A tutto il 21 aprile 1930-XVII il contributo di sangue e di valore della Milizia caduti 1556; decorati 2122 di cui 21 Medaglie d'Oro; 11 Croci dell'Ordine Militare di Savoia; 238 Medaglie d'Argento; 626 Medaglie di Bronzo e 1286 Croci di Guerra.

Oltre la Croce dell'Ordine Militare di Savoia a tutti i Labari delle Legioni combattenti, sono state concesse le seguenti ricompense al Valor Militare: Labaro della 21ª Legione (6ª Div. CC. NN.); Medaglia d'Argento.
Labaro della 13ª Legione (1ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.



Soldati d'Italia, insuperabile baluardo alle frontiere, formidabile strumento di difesa

Labaro della 19ª Legione (1ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Labaro della 20ª Legione (1ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Labaro della 18ª Legione (2ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Labaro della 11ª Legione (2ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Labaro della 23ª Legione (3ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Labaro della 25ª Legione (3ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Labaro della 21ª Legione (6ª Div. CC. NN.); Medaglia di Bronzo.
Gagliardetto del 2º Battaglione (6ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 4º Battaglione (6ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 1º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 2º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 3º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 4º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 5º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 6º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 7º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 8º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 9º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 10º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 11º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 12º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 13º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 14º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 15º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 16º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 17º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 18º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 19º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.
Gagliardetto del 20º Battaglione (1ª Div. CC. NN., d'Ertrrea); Medaglia d'Argento.

Esaminare Filippo di Savoia, duca di Pistoia; Vice Comandante il L. Generale Albertin Galamini. Formata con la 1ª Legione 133ª, 192ª e 202ª sbarcò a Misrahi il 28 agosto ed il 5 settembre.

Il 3 ottobre varca il Belesa.
Il 21 gennaio il 1º Battaglione della 19ª Legione, appoggiato dalla 133ª Batteria da 65/17, assalta il nemico alla quota dell'albero isolato (2257), spazzando le posizioni antistanti le linee occupate dalla 135ª e 202ª Legione; in questo combattimento cadono tre Ufficiali e due sono feriti.

L'offensiva dell'Enderità trova la Dama e il giorno 15 febbraio, alle ore 17,35 il 188º Battaglione pianta il Tricolore sulla vetta più alta dell'Amba Aradam.

Il 23 dicembre viene costituita una colonna mobile agli ordini del Generale Appoliti di cui fa parte il 26º Battaglione CC. NN.; il 25 dicembre la colonna prende contatto col nemico nella zona compresa tra il Passo Ar Gagà e la Conca di Enda Selsas e lo batte sanguinosamente, infliggendogli gravi perdite.
Il 20 febbraio la Divisione scrive una fulgida pagina di gloria partecipando con tutte le sue forze all'offensiva dello Scrite. Divisione di prima schiera assalita dal II Corpo d'Armata, durante 4 giorni di accaniti combattimenti tra-volge il nemico avanzando fino al Taccarè.
Perdite in combattimento: Ufficiali caduti 4, feriti 11, Camicie Nere cadute 41, ferite 206.
4ª DIVISIONE CC. NN. "3 GENNAIO". Moto: "Chi osa vince". Costituita il 25 giugno 1935-XIII con le Legioni 101ª, 104ª, 215ª; comandante il L. Generale Alessandrini; vice comandante il Generale di Brigata Vincenzo Tessitore.
Il 30 ottobre si trasferì in A.O. Decisa l'offensiva dell'Enderità, la Divisione si prepara ad avanzare a sud di Calcut.
Iniziatosi il movimento il 10 febbraio e continuato l'11, il giorno 12 la Divisione attacca il seguente schieramento: la 101ª Legione sulla quota, senza nome a nord di Taga Taga; la 104ª sull'Imba Mecefé; la 215ª quasi tutta in linea di fianco alla 101ª Legione. Mentre i prepari di primo scaglione attendono l'ora stabilita per scattare, si pronunzia sul fianco della colonna destra un violento contrattacco nemico per la rabbia fittissima; le Camicie Nere reagiscono vittoriosamente; alle 12 conquistano all'arma bianca il costone di Enda Gaber ed il giorno 13 l'obiettivo è raggiunto. Il primo colpo di ariste all'Aradam è vibrato. Le perdite della Divisione sono state: Ufficiali caduti 6, feriti 9; Camicie Nere cadute 40, feriti 127.

Il 14 febbraio la Divisione si trasferisce sul Quam Quam a protezione del fianco sinistro del I Corpo d'Armata, fanno respingere con perdite numerosi attacchi nemici. All'inizio della battaglia i tecnici Aslanghi il 31 marzo la Divisione è dislocata a protezione del fianco destro del I Corpo d'Armata.

Il 2 aprile il nemico, stroncato dalla nostra vittoria di Mal Cen, inizia il ripiegamento e il giorno 4 la Divisione è lanciata all'inseguimento che si profonde con impetuosa tenacia fino a Onoram. La Divisione partecipa infine con una aliquota di Camicie Nere all'occupazione di Addis Abbaba.

5ª DIVISIONE CC. NN. "1ª FEBBRAIO". Moto: "Col cuore e col ferro alla meta". Costituita il 15 luglio 1935-XIII dalle Legioni 107ª, 128ª, 142ª; comandante il

Benvenuto Giorda, alle fine del mese di novembre era concentrata a Decemné.
Il 24 febbraio 1936-XV la Divisione riceve l'ordine di accamparsi al Mersab e il 26 mattina i prepari iniziano la marcia delle pendici montuose sovrastanti il torrente Agala per investire la regione di Enda Marham dove giungeva il 27 attraverso montagne asprissime quasi prive d'acqua. Ripresa l'avanzata il 28 per un terreno inespugnabile nella impenetrabile zona dell'Adi Abo, fra incendi che assumevano proporzioni allarmanti, a mala pena rifioriti dagli aerei, i legionari raggiungono Az-Darb e poi, attraverso lo Scrite, Selacela.
Il 10 maggio la Divisione, comandata dal compianto L. Generale Verani, presidia il Semien ove conduce ardite operazioni di polizia e fa piantare da un ardito reparto di rocciatori la bandiera italiana sulla vetta più alta dell'Etiopia: il Ras Dascala (m. 4680).
6ª DIVISIONE CC. NN. "TEVERE". Moto: "Molti nemici, molto onore". Costituita il 7 agosto 1935-XIII dalle Legioni 219ª, 220ª, 221ª e 221ª; Comandante il Generale Enrico Boscardi; Vice Comandante il C. Generale Mario Boccardi e poi il L. Generale Vittorio Veraci.

Al primi di gennaio la Divisione è concentrata nel campo trincerato di Mogadiscio. Il L. Generale Vernè assiste il comando di una colonna anticarattera con la quale prende parte a tutta l'offensiva dell'Orgaden, occupando Harar l'8 maggio.

La 221ª Legione fa parte della colonna Frusci durante la stessa offensiva, alla quale partecipa pure il battaglione universitario «Carratore e Montanaro».

Il 20 giugno il Comando della Divisione si trasferisce ad Addis Ababa e la 219ª Legione viene dislocata a protezione della linea ferroviaria Addis Abeba-Giibuti.
Una battaglia mista di formazione, composta di mulattati, arabi e combattenti, partecipa il 24 giugno al combattimento per la conquista di Meda, sostenendo quasi da solo l'urto nemico. Il 6 luglio avviene l'attacco brigantesco alla linea ferroviaria presso Les Adada e nel combattimento che ne segue lasciano la vita 54 legionari della 219ª Legione, mentre il Console Galbani, alla testa di un pugno di uomini, sopravvive giungendo al sicuro alla possibilità di raggiungere il campo di destinazione.

7ª DIVISIONE CC. NN. "CIRENE". Nata col nome di 1º Raggruppamento Camicie Nere per la Libia rimanda sotto un unico comando i Gruppi di Legioni CC. NN. 2ª, 3ª, 4ª, già dislocati in Libia, cui si aggiunge il 5º Gruppo Legioni, 4 battiere di accompagnamento, il 1º Reggimento di Artiglieria motorizzata, la 1ª Sezione di Sanità, l'Ospedale da Campo or, la 1ª Sezione Sussistenza e la 1ª Autosezione Misra; il 25 aprile 1936-XIV assumeva il nome di 7ª Divisione CC. NN. «Cirene» e al comando del L. Generale Guido Scandolaro; Vice Comandante il C. Generale Mario Boccardi.

La Divisione ha fatto buona guardia, e dal 26 luglio al 15 settembre ha approntato due unità per l'A.O.I.: il Gruppo Cirene 1º e il Gruppo Cirene 2º.
8ª GRUPPO BATTAGLIONI CC. NN. "DERITREA". Moto: "La vita dell'eroe comincia dopo la morte". Costituito nel mese di aprile 1935-XIII (con i primi tre battaglioni di CC. NN. che erano sbarcati a Massana nel febbraio) su quattro battaglioni ed una compagnia mulattieri pesanti, al comando del C. Generale Filippo Demiani.
Il 3 ottobre il Gruppo passa il Belesa come unità supplementare del Corpo d'Armata indigeni, di cui segue le sorti durante tutta la campagna. Occupato Enderità, il 23 novembre l'occupazione del Gruppo inizia l'occupazione del Gheral e del Tembien; combatte ad Abbi Addi il 28 e il 22 dicembre.

Il 21 gennaio 1936-XIV il 2ª e 3ª Battaglione CC. NN. e la Compagnia Comando di Gruppo, agli ordini del C. Generale Diamanti, attaccati sul Mal Beles da circa 20 mila abyssini, sostennero eroicamente l'urto ripiegando sui fontani del Passò Urtuo dove fino al 24 si intramano gli attacchi nemici. Perdue i 15º e 16º Battaglioni, 2ª e 3ª Battaglioni, ufficiali caduti 15, feriti 35; Camicie Nere cadute 109, ferite 166.

Il 27 febbraio il Gruppo partecipa alla seconda battaglia del Tembien ed il 1º Battaglione alla conquista dell'Urtok-Amba. Perdite: ufficiali caduti 2; truppa 7; il 28 febbraio il 3º Battaglione occupa i roccioni sud-ovest di Debra Amba e rastrella tutta la zona immediatamente a sud.
Cinque delle sedici Medaglie d'Oro della Milizia appartengono al 1º Gruppo Battaglioni CC. NN. d'Ertrrea.
6ª GRUPPO BATTAGLIONI CC. NN. "MOBILITARI". Il 4 aprile 1935-XIII, costituito dai Battaglioni 3ª, 8ª, 27ª, dalla 143ª Compagnia Mfrangenti e dalla Compagnia «Punitivi». Al comando



LE ARMI FASCISTE

ITALIANI IN AFRICA

SOLDATI

Fin dall'inizio dell'espansione italiana in Africa i soldati d'Italia vi sono presenti, con salda fede — pronti ad ogni arruolamento — per la grande opera di civiltà che destino e volontà hanno dato al nostro Paese.

Sono pochi, ma il loro valore segna solchi profondi nella storia. Gli eroi leggendari di Dogeni sono se — male armati, male equipaggiati — portano il tricolore da Massana a Cassala, dall'Assmara all'Ambo Alagi, con l'ormoio che meravigliose virtù della stirpe che — elevandosi sulla mediocrità dei tempi non mutati — trovano modo di affermare in maniera veramente superba la fede nella futura grandezza della Patria.

A gli eroi delle prime guerre africane si aggiungono le schiere immolatesi agli altori del nuovo secolo, perché il tricolore possa liberamente svolazzare dall'una all'altra sponda e dalla riva africana mediterranea alle lontane oasi del deserto.

I soldati d'Italia compiono così la gloriosa impresa della Libia, che non è solo conquista di terra, ma gliano animato di programmi, portante l'Italia alla partecipazione politica e dinamica alla vita del mondo.

E quando, dopo la grande guerra, si fatti incombe ancora un irrequieto senso di stanchezza, il soldato italiano — potente strumento dell'Italia fascista — riprende invece con rinnovata lena il cammino tracciato, per infrangere l'ultima barriera oltre la quale risplende l'Impero.

Con la jalange dei nuovi caduti per la grandezza della Patria, l'Esercito — espressione viva ed ardente della volontà di potenza e del sentimento guerriero dell'Italia in difesa dei suoi diritti — rilancia così orgogliosamente, attraverso i secoli, il trionfo su Cartagine e quello sull'Etiopia procedendo verso nuovi e più vasti orizzonti nel corso irresistibile della storia.

AL BORGHI

ALI D'ITALIA

Uno dei più importanti problemi colonizzati: e certamente quello delle comunicazioni: le enormi difficoltà di penetrazione della civiltà nel continente africano sono dipese quasi esclusivamente dalla deficienza di viabilità.

Oggi possiamo asserire che l'avanzamento ha fornito la formula risolutiva di tale problema: formula che non ha carattere di ripiego contingente, ma carattere definitivo.

Sulle orme dei grandi esploratori, che tracciarono le prime direttrici di penetrazione, sono passati gli eserciti della conquista e quindi quelli del lavoro.

Per quanto intensa e interessante, l'opera dei colonizzatori è stata necessariamente limitata, nel campo delle comunicazioni; e quelle regioni prevalentemente costiere o più ricche ora l'accesso è più conveniente, economicamente, l'accessori.

L'altro invece ha consentito la penetrazione in profondità e in superficie, centuplicando gli orizzonti dell'attività coloniale africana.

L'Italia, che si è presentata per ultima sulla scena africana, ma che sotto l'impulso tenace e vittorioso del Duce ha saputo riavviare il tempo perduto affermandosi impermanentemente nella Libia rinomata sulle feraci terre del continente e nell'Assioma, ha per la prima volta, e nell'Assioma, ha per la prima volta, una avventura che si è svolta in modo veramente eroico. L'impiego dell'aviazione.

Era ancora incerto volare e già gli aerei italiani, nel 1911, portarono un generoso contributo di armamento alla conquista della Libia. Dopo la grande guerra le operazioni di riconquista dei territori libici abbandonati nel periodo 1915-1918 vedono nuove ali, più potenti e più idonee, cooperare efficacemente con le truppe di terra nei cicli operativi che ristabilirono i vecchi confini.

Nella recente conquista dell'Assioma abbiamo infine assistito ad un miracolo di penetrazione bellica e di rapida vittoria dovuta al carattere decisamente dell'impiego in grande stile dell'aviazione.

Attualmente la vita politica ed economica dell'Impero è controllata, vigila e difesa da una rete aerea ben ammantata in ottanta aerei, ed in costante collegamento con tutti i presidi terrestri.

Nel campo pionieristico si può dire che ormai il classico esploratore che organizzava la carovana al porto di Sora-

co per penetrare nel misterioso continente nero sia del tutto scomparso. L'Africa è oggi solcata in tutti i sensi da aerei, e si trovano possibilità di volo in numerosissimi aeroporti.

L'esplorazione moderna può, grazie all'aviazione, portarsi nel giro di poche ore in quelle medesime regioni africane ove pochi lustri fa si accendeva solo ai trovatori ed interi mesi di viaggio.

I voli raschi con i quali recentemente la Roma è stata collegata ad Addis Abeba con una sola falciata d'ali, di poco più di mille ore, dimostrano ai coloristi italiani, sospirata in ambito regio, che consentiranno la rapida ed integrale realizzazione dei loro più ardui progetti euro-africani.

Il

MILIZIA

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale è ormai la caratteristica del Regime Fascista nel campo delle realizzazioni della Nazione Militare per la sua volontarietà armata, perché costituisce una grande riserva di uomini e di quadri efficienti dal punto di vista fisico-militare, sempre pronti a qualsiasi impegno, in virtù della loro stessa volontarietà. La Milizia, quindi, è l'esponente della potenzialità fascista, in quanto inquadra tutto il popolo italiano e lo plasma per quei compiti indispensabili ad una Nazione guerriera, in perfetta unione con le altre forze Armate del Regime.

La Milizia è una grande forza, ma non nel significato comune della parola. Questa sua forza è soprattutto nel fenomeno volontaristico, che essa rappresenta, in essa e per essa, il modo di concepire la vita del Regime Fascista e diventare uomo di credere, obbedire, combattere e, se occorre, morire.

Dal momento che la Nazione ha espresso dalla sua piena vitalità questo organismo, che in secoli anni di vita ha sempre più perfezionato se stesso, è opportuno esaminarlo al vaglio delle prove, che esso è stato chiamato a sopportare, anzitutto, della conquista dell'Impero.

Il contributo della Milizia per la creazione dell'Africa Orientale e per l'espansione dell'Impero è stato il seguente: 7 Divisioni CC. NN.; 4 Gruppi Battaglioni CC. NN.; 1 Brigata Misra CC. NN.; 9 Battaglioni CC. NN. d'Africa; 2 Battaglioni autonomi ed un complesso di 5.377 ufficiali e 154.531 CC. NN.; 18 battiere consegnate di accompagnamento da 69/177, 9 battiere per compagnie e complementi di artiglierie; 11 batterie di sostituzioni, per un totale di ufficiali 234, sottufficiali e CC. NN. 7.859. Il Comando Generale ha inoltre equipaggiato ed inviato in Africa un contingente di oltre 48.000 operai, artigiani, contadini, e dei comandi Militari del lavoro e del combattimento, ordinati in apposite Legioni.

Successivamente, la Milizia ha efficacemente contribuito alle grandi operazioni di politica coloniale, che si sono svolte nei territori dell'Impero per stroncare qualunque volontà di resistenza alla conquista italiana, da parte di bande isolate, indigene. Tale contributo ha determinato nuove gesta, di fulgido cromo delle Camicie Nere, con sacrato dall'obolucario supremo e da nuove decorazioni al V.M. che hanno arricchito il sero di gloria della Milizia.

A tutto il 21 aprile 1939-XVII il contributo di valore della Milizia nel territorio dell'Impero si riassume in: Caduti 1356; decorati 2188 di cui 2188 in quelle medesime regioni africane ove pochi lustri fa si accendeva solo ai trovatori ed interi mesi di viaggio.

I voli raschi con i quali recentemente la Roma è stata collegata ad Addis Abeba con una sola falciata d'ali, di poco più di mille ore, dimostrano ai coloristi italiani, sospirata in ambito regio, che consentiranno la rapida ed integrale realizzazione dei loro più ardui progetti euro-africani.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.

Il 3 ottobre varca il Belasa. Il 21 gennaio il 1° Battaglione della 192ª Legione, appoggiato dalla 133ª e 202ª, sbarcò a Massana fra il 28 agosto ed il 5 settembre 1935.



L'Ala fascista non conosce sconti

Il 3 ottobre varca il vecchio confine come isserna del 2° Corpo d'Armata, partecipa alla offensiva dell'Enderta, occupa Amba Alagi mentre l'8° Battaglione « Mussolini » è prescelto come aliquota della « Colonia reale Starnace » per l'occupazione di Gondar.

Il 31 marzo 1936-XIV il Gruppo partecipa alla battaglia del Lago Asenangi e l'8° Battaglione « Kayema » combatteva duramente il nemico intrattacca duramente il nemico. Raggiunto il Lago Asenangi il Gruppo, con un'altiquota di Cambie Nere, porta il suo contributo all'occupazione di Addis Abeba.

COLONNA CELERE «STARNACE» - Costituita il 5 marzo 1936-XIV al comando di S. E. il L. Generale Achille Starnace, Segretario del Partito, su 190 ufficiali, 3.777 sottufficiali e truppa, vi compresa la forza dell'8° Battaglione CC.NN. del 6° Gruppo.

La colonna ebbe il compito di occupare Gondar; percorrendo in 65 giorni oltre 300 km., conquistò cinque tra i più importanti centri della regione controllando circa 100.000 chilometri quadrati di territorio.

L'opera impressa rimarrà nella storia d'Italia, come esempio di audacia, estrema decisione e sprezzo del pericolo.

COLONNA « VERNE » - Costituita il 17 aprile 1936-XIV al comando del L. Generale Verne, ebbe il compito di fiancheggiare sulla sinistra le colonne avanzanti per la conquista di Gejgera ed Harar; costante minaccia di aggiramento per le formazioni nemiche.

Piccola per numero, ma fortissima per spirito e valore dei componenti, la colonna « Verne » ebbe l'onore di entrare per prima in Harar, dopo aver sostenuto vittoriosi combattimenti.

COLONNA « AGOSTINI » - Starnace, la battaglia del Ganale Dorra, una colonna comandata dal L. Generale Agostini (di cui faceva parte una Coorte della Milizia Forestale), ebbe il compito di fiancheggiare sulla sinistra l'avanzata di quella principale marcia su Neghelli, e di tagliare ogni possibilità di rifornimento al nemico impedendo il movimento delle carovane che dal Kenia portavano in Etiopia.

Costituita il 13 gennaio, attraverso aspri combattimenti lungo la sponda sinistra del Dana Ferrai, la colonna occupò Calligga, Malca Ghersi e Malca Murrì. Durante la battaglia dell'Ogaden (14-30 aprile 1936-XIV) essa occupò Gama Gadao strenuamente difesa dal nemico che è annientato. Ripresa l'avanzata su Bulalaha la colonna rastrellò ed attaccò decisamente il nemico, sconfiggendogli gravi perdite. Il 30 aprile la colonna entrò a Dagabur.

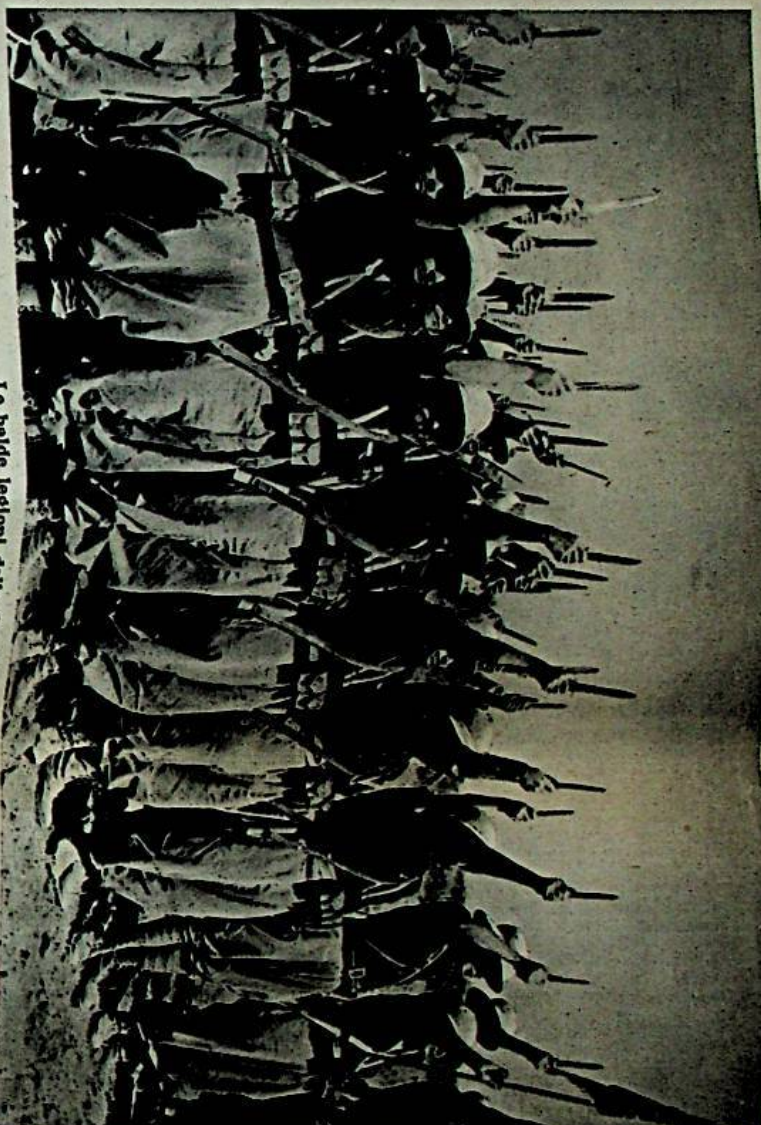
COLONNA CELERE « NAVARRA » - Costituita il 22 marzo al comando del C. Generale Franco Navarra-Vigiani, prende parte valorosamente alle due grandi battaglie di Neghelli e del Ogaden, dando prove di alte virtù militari.

In questa sintesi guerriera delle Divisioni Cambie Nere in A.O. non si può trascurare il contributo dato dalle Milizie Speciali che, ciascuna nel proprio ambito, hanno prestato la loro più attiva collaborazione per le varie esigenze logistiche della guerra etiopica.

Gli uffici postali costituiti dalla Milizia Postalegrafica, presso i comandi delle Divisioni CC.NN., i nuclei della Portuaria e quelli della Stradale, i reparti della Forestale e quelli della Ferroviaria, le Sezioni di Sanità, gli Autoriparti, hanno validamente operato in seno alle Divisioni organiche delle Cambie Nere, per tutte le varie e complesse esigenze della campagna.

Una delicata e preziosa attività hanno compiuto i Cappellani ed il Reparto Mobile Stampa-Propaganda. Storico della Milizia.

Tale è il consumo della M.V.S.N. per la conquista dell'Impero; ma la Milizia non si volta indietro a guardare il cammino percorso e non si sofferma sui risultati raggiunti, ben più alta è la meta perché in testa alle Legioni è il Duce, Comandante Generale di questa Forza Armata dell'Italia Fascista.



Le balie legionarie delle Cambie Nere

MARINAI

Alorché l'Italia, subito dopo l'apertura del Canale di Suez, sentì la necessità di crearsi una colonia africana trovò immediatamente nella R. Marina il personale ed i mezzi idonei ed indispensabili per portare piede nel continente nero e poi affermarsi.

È necessario ricordare che i governi d'allora, assorbiti da difficoltà politiche interne ed esterne, si valsero delle regie navi quale strumento magnifico per svolgere la necessaria azione, intesa a dare alla giovane Nazione, assunta a grande Potenza, un più ampio respiro oltre mare. Così l'Italia, attraverso a difficoltà di ogni genere, ed offrendo in olocrasia numerosi figli, vittime generose del dovere e della civiltà poe, spedì nel quattromillesimo dal 1870 al 1910, gradualmente realizzando la penetrazione nelle due Colonie.

Per la nostra Marina in Africa, fu questo un periodo glorioso: centinaia di navi si susseguirono su quelle coste insospitate ed i loro comandanti, i loro ufficiali, i loro equipaggi silenziosamente agirono come militari, come diplomatici, come pionieri, come esploratori, contro le avversità degli elementi, in continua lotta, contro il fanatismo, cadendo numerosi e consacrando col loro sangue quelle terre oggi definitivamente italiane.

Ma poiché l'opinione pubblica del tempo poco si interessava di questioni coloniali, e l'opera di questi pionieri rimaneva allora quasi sconosciuta, così ritornando doveroso dare un cenno, in ordine cronologico, dei principali avvenimenti che costarono vittime umane.

Ecicidio di Beilul (Giulietti-Biglieri, 25 maggio 1881)

Nel 1881 trovavasi in Mar Rosso la regina nave « Fieramosca » al comando del capitano di fregata Frigerio. Questi, dopo aver felicemente condotto a termine, col valido aiuto del prof. Saverio Berthani di Rabatta (il quale metteva il suo territorio sotto il protettorato dell'Italia), aveva organizzato una spedizione nell'Abissa, residenza del sultano Mohammed Hanfari, capo supremo dei Danacali, allo scopo di ricavare dai concetti sulla possibilità di stabilire relazioni di commercio coll'interno. Il viaggio progettato non poté effettuarsi per mancata accordo col sultano Beilul, ma, come la spedizione era pronta, si volle utilizzarla per esplorare il

territorio circostante e partì da Asseb nel aprile colto scopo di raggiungere il Monte Mussallih e da lì recarsi a Beilul. Essa era guidata da Giuseppe Giulietti, segretario del R. Commissariato civile in Asseb, e ne facevano parte il sottotenente di vascello Biglieri, il sottoposcapo canoniere Giardina, i cannonieri Riccio, Todaro, Muro, Buono, Toti, Stagnaro, Calamanzio, i marinai Zaccaro, Garassino, tutti della 1.ª Marina « Fieramosca », due borghesi, operai italiani, e due indigeni.

La spedizione giunse felicemente a Beilul e ne ripartì il 2 maggio per ritornare ad Asseb seguendo altro itinerario: ma all'alba del 25 maggio in località non precisa (Makata o Dad-datu) a circa sei giorni dalla costa, assalita da una turba di feroci Danacali, parte a scopo di rapina, venne massacrata. Nessuno dei componenti scampò all'ecicidio.

Ma mai fu possibile penetrare il mistero, malgrado le inchieste e le indagini compiute, giacché la regione era sempre stata, sino a poco tempo fa, assai pericolosa a causa dell'abitudine ostile della fanatica popolazione. Ma col tempo le cose mutarono: una spedizione condotta dal barone Finicchielli in Danacalia, riuscì a intracciare i resti della spedizione e a dar luogo ad un sepolcrali; oggi poi la conquista dell'Etiopia ci ha permesso di sottoporre completamente quella regione, che attraversata dalla magnifica strada imperiale Asseb-Desse è divenuta una regione sicura come tutte le altre dell'Impero.

Ecicidio del ten. di vascello Zavaagli (24 aprile 1890)

Dopo l'occupazione di Massawa, eseguita nel 1885 con largo concorso di regie navi, l'Italia desiderava di prendere piede su quel tratto di costa dell'Oceano Indiano, rimasto ancora senza protettorato. Perciò il comandante del « Barbarigo » ebbe istruzioni di avviare negoziati con il sultano di Zanzibar il quale estendeva la sua giurisdizione su parte del Benadir. Poiché le trattative procedevano favorevolmente, l'Italia pensò di istituire a Zanzibar un consolato. Senza entrare nei dettagli delle vicende diplomatiche, ci basti sapere che nel 1889, per ostacoli frapposti dal Gran Bretagna non potemmo occupare Kisimayo, che il sultano di Zanzibar volentieri ci offriva, mediante alcune compensazioni. Potemmo, però, ottenere il Protettorato su Obba, ed inizia-

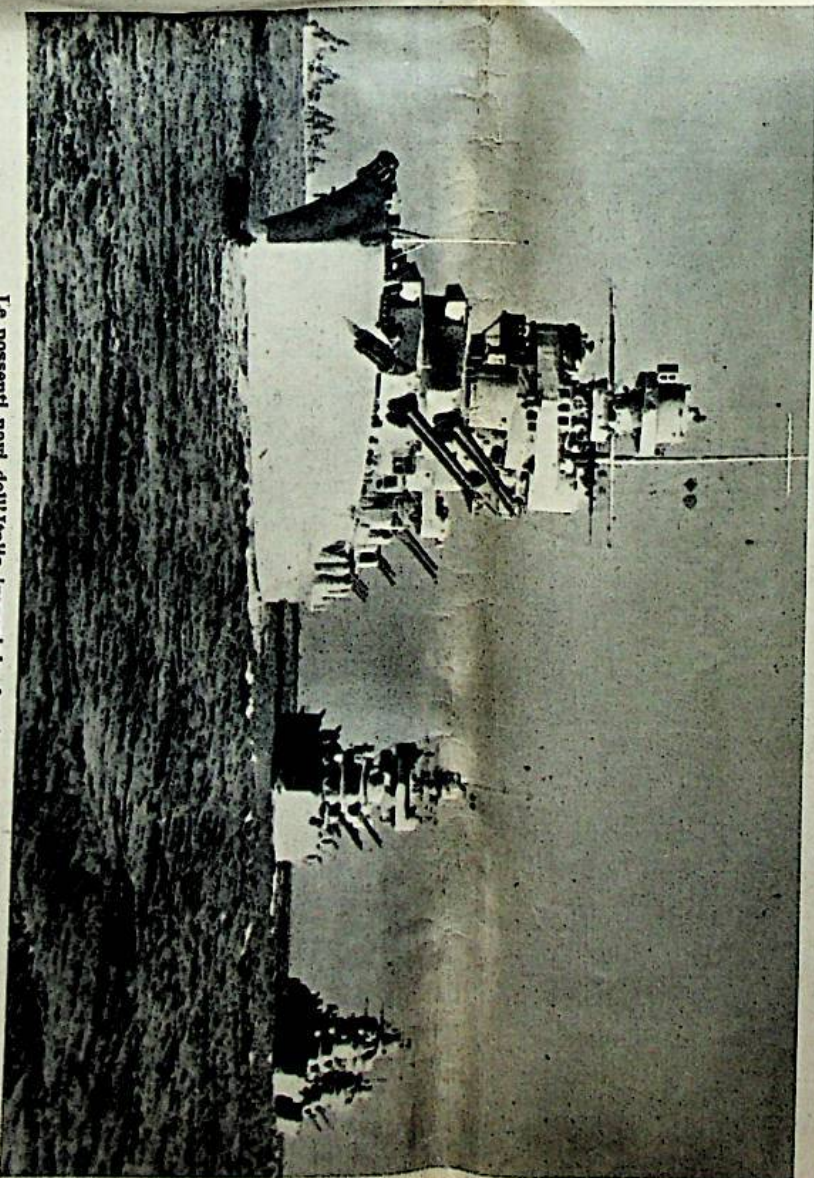
re le trattative per il protettorato del resto della costa Somala, da Obba ad Hatum ed Alula. Con ciò si comprendeva come l'invio delle navi in Benadir, si intensificasse. Una di queste, il « Volturno », il 24 aprile 1890 approdò a Uaresch ed inviò una imbarcazione a terra al comando del sottotenente di vascello Zavaagli per invitare i capi indigeni a recarsi a bordo a ricevere istruzioni e doni. Il giovane ufficiale, accompagnato da un marinaio, per dimostrare le intenzioni pacifiche, scese a terra disarmato, ma è accolto così ostilmente che gli è necessario ritornare alla spiaggia. Mentre si imbarca, è colpito

Ecicidio del ten. di vascello Talmone (12 ottobre 1893)

Il 12 ottobre 1893, mentre gli ufficiali della « Staffetta », ancora a Mera, si ritrovavano a bordo, dopo aver assistito alla cerimonia della presa di possesso della Dogana di Mera, un somalo fanatico, insensato, colpiva con una pugnala alla schiena il tenente di vascello Maurizio Talmone, che trasportato a bordo, moriva poco dopo, stordito, senza un lamento. Il comandante della nave, si recava ad Italia, che come già si disse, era ormai terra italiana, e così dava onorata sepoltura al Talmone, poi ritornava a Mera e procedeva alla deportazione del Vali, alla cattura dei capi più influenti ed infine effettuava il bombardamento della parte somala della città, avendo avuto certezza che colà si era rifugiato l'assassino.

Ecicidio di Lafolle (26 novembre 1896)

Nel 1896, ai tempi di Adua, trovarsi quasi stazionari nell'Oceano Indiano la « Staffetta », il « Volturno »



Le possenti navi dell'Italia Imperiale dominano i mari

da una pugnala e poi da un colpo di lancia e finalmente da una freccia alla nuca e cade esanime, mentre già la imbarcazione stava allontanandosi da terra ed il personale si difendeva valorosamente. Insieme con l'ufficiale cadde vittima il marinaio Bertorello padre della barca a vapore.

Il giorno successivo al tragico evento sul « Volta », in pieno Oceano, l'equi-

paggio schierato a poppa e la bandiera a mezz'asta, nel più profondo silenzio, rotto solo dalle rimbombanti salve di cannone, le salme dei due giovani marinai accorrevano dalla poppa del « Volta » in fondo all'Oceano Indiano.

Ecicidio del ten. di vascello Grabau (3 dicembre 1903)

La nave ritornò poi a Uaresch ed vi effettuò un bombardamento. Veniva intanto riconosciuta dal Governo l'attilia della stabile occupazione di un punto della costa, che venne chiamato Kalal. Naturalmente questo ecicidio obbligò le nostre navi a più assidue crociere ed a usare maggiori precauzioni. Mera, Brava, Mogadiscio, Italia, sono la metà del « Volturno » e del « Curtatone » specialmente attrezzati per quei paraggi, anche nei periodi di monsoni.

Ecicidio del ten. di vascello Grabau (3 dicembre 1903)

Mentre nel Benadir, al sud di Obba, le vicende della nostra penetrazione proseguivano abbastanza bene, nella Somalia settentrionale e specialmente nella Migurtina, la popolazione, guidata dal sultano Osman Mahmud, manteneva una attitudine avversa. Si tentava una attitude avversa. Si tentava un contatto con le nostre navi, ed al l'opo fu creata la squadriglia dei sambuchi i quali potevano avvicinare di molto la costa, sbarrare frequentemente ed esercitare anche la sorveglianza sulla tratta degli schiavi e sul contrabbando delle armi.

Il 3 dicembre 1903 il sambuco « Anilope », comandato dal tenente di vascello Grabau, si era avvicinato di molto al villaggio di Durbo per imporre a quei notabili, come era prescelto, di dare la bandiera italiana. La popolazione accolse l'ordine con attitude ostile; una fucilata sparata da terra colpiva il comandante Grabau che cadeva fulminato sul ponte della sua piccola nave. La Sua morte venne di poi vendicata col bombardamento di Durbo.

Operazioni in Mar Rosso nel 1911-12

Nel 1911-12, durante la guerra libica, le regie navi dislocate in Mar Rosso ed Oceano Indiano collaborarono efficacemente alle operazioni navali contro le navi turche e le posizioni occupate dai turchi in Arabia; notevolmente la nostra azione a Canbia, (6 maggio 1912) che portò alla distruzione di sei cannoniere

turche. In un'azione contro le coste i nostri sambuchi armati ebbero dei feriti ed un marinaio morto.

Operazioni in Somalia nel 1925-26

Dopo l'avvento del Governo Fascista ed essendo il conte De Vecchi di Val Caismon Governatore della Somalia, venne decisa l'abolizione dei sultanati, di Obba e della Migurtina e la unificazione di tutta la Somalia. Si resero necessarie delle operazioni terrestri e costiere, a cui parteciparono le RR. NN. di « Campania », « Lussin », « Annon-tardi », « San Giorgio », « P. Corsini » e più altri. Si registrarono episodi di valore da parte dei nostri equipaggi; ma a Barite, oggi degnamente onorate con monumento che sorge nel luogo stesso ove valorosamente caddero i nostri marinai.

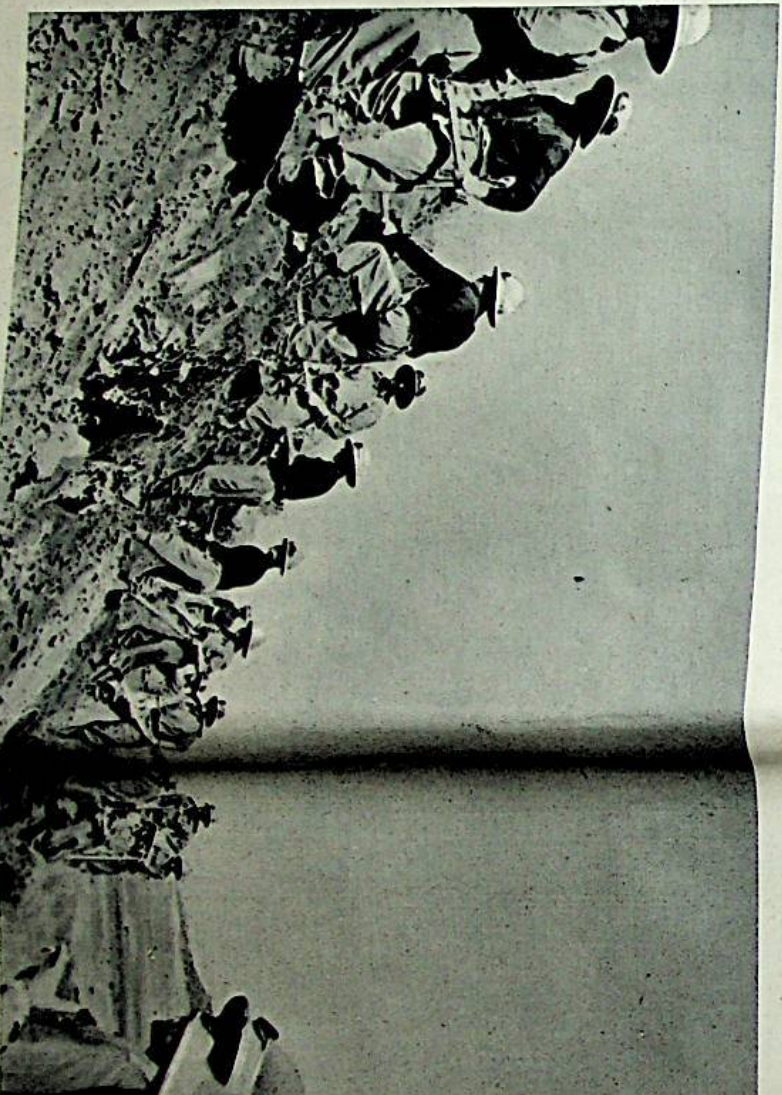
Cavagnari

«... È tradizione gari-baldina, ripresca, glorificata dal pensiero e dall'azione fascista, esaltare la volontà e il valore con la visione del rischio, con la pre-messa delle vie difficili, delle imprese ardue »

Da "La marcia su Gondar" di Achille Starace.

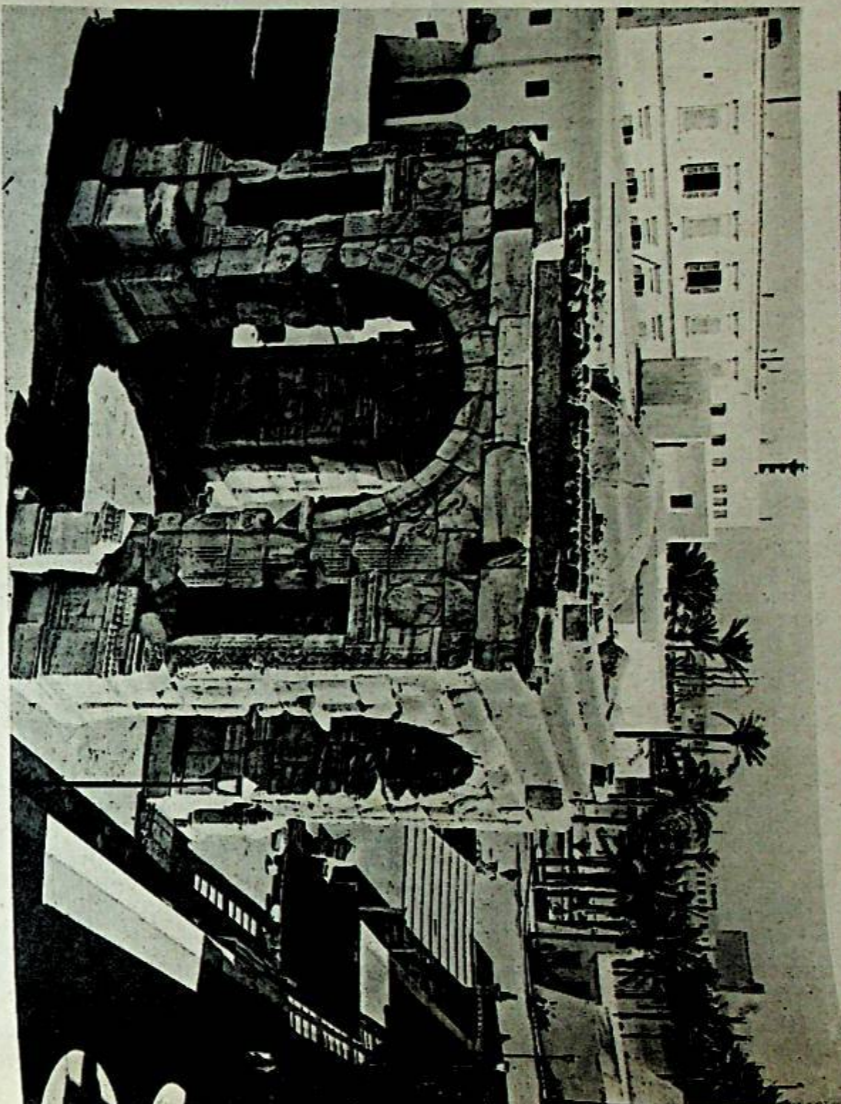
"Il mondo è pregato di lasciarsi tranquilli: intenti alla nostra grande quotidiana fatica. Il mondo deve in ogni caso sapere che noi domani, come ieri, come sempre, tireremo diritto".

Il Duce alla folla, al balcone di Palazzo Venezia, il 18 aprile 1939.-XVII.



Nelle soste dell'avanzata si creano opere d'arte

LA FORMA DI ROMA DI ROMANOBERTALDI



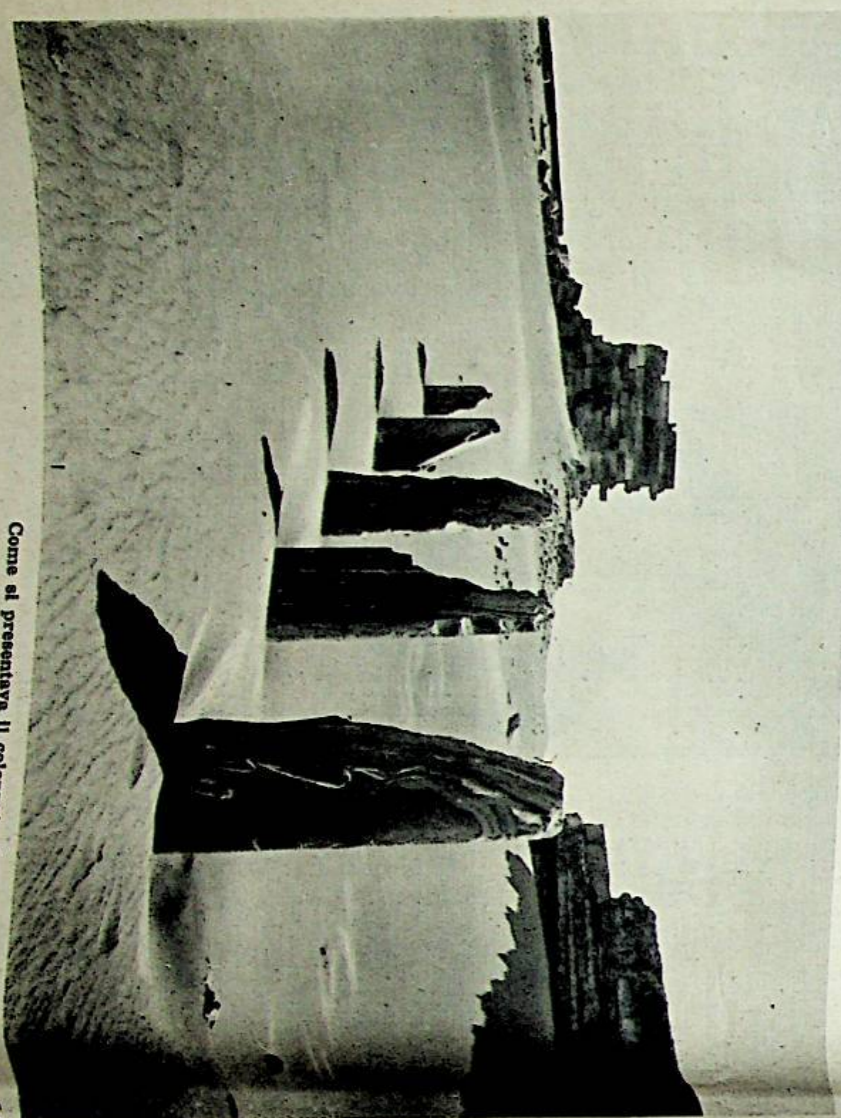
L'arco di Marc' Aurelio a Tripoli



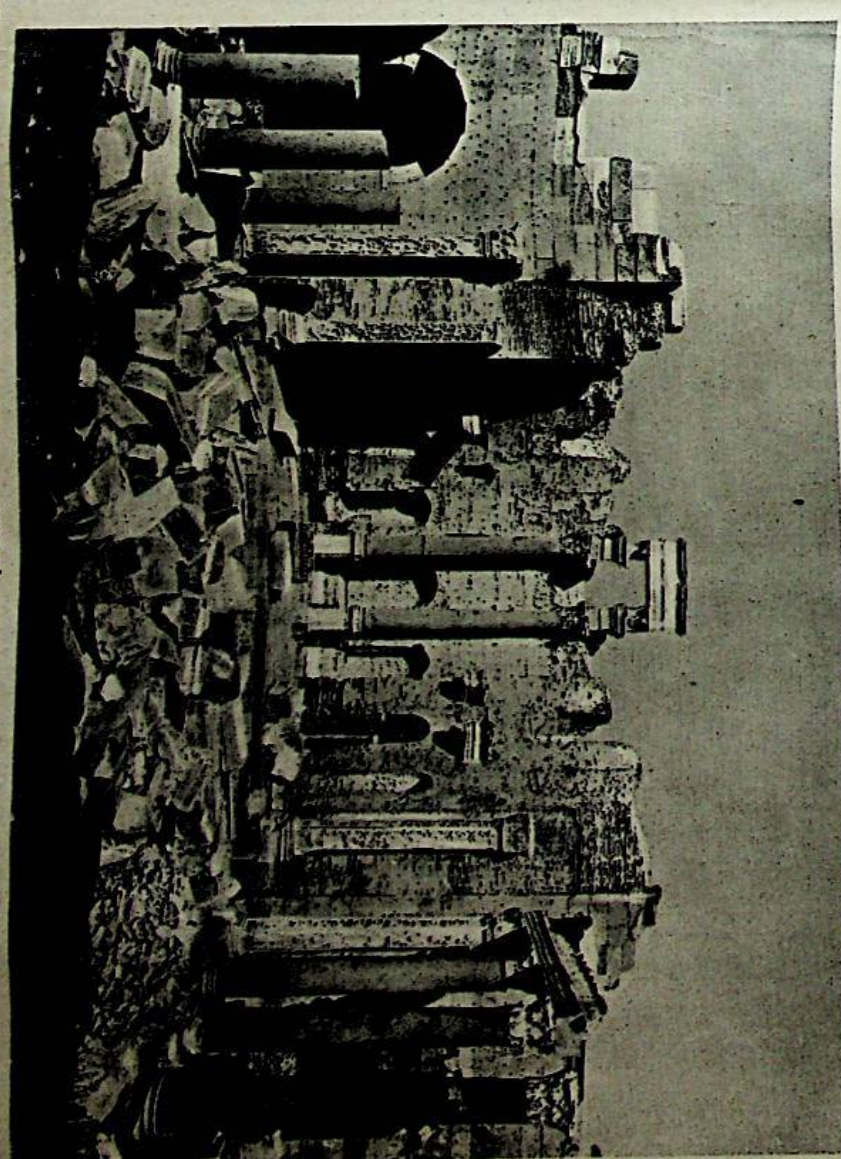
L'arco quadrifronte di Marco Aurelio e Lucio Vero, a Tripoli, che porge il primo saluto della Romanità a chi sbarca sulla Quinta Sponda dalle vie del cielo o da quelle del mare, è simbolo d'una forza e di un'idea che si sono mantenute vive ed inestinguibili attraverso i millenni. Così massiccio, possente, armonico nella perfetta disposizione delle sue pietre squadrate e nella purezza delle sue linee architettoniche oggi liberate dalle profanazioni dei tempi oscuri, l'arco sembra attestare in eterno, dinanzi al bianco minareto della moschea di Gurgi e tra i porticcioli dei vecchi fondacchi tripolini, la missione d'ordine, di civiltà e di coesione che Roma ha adempiuto e adempie nel caotico mondo africano.

Dal giorno in cui l'Urbe ha preso contatto col suolo del nero continente verso cui la penisola italiana è protesa, si sono dischiuse veramente per essa le vie dell'espansione imperiale. L'Africa è stata l'arango più ardito della Romanità e al tempo stesso la terra che ha rivelato ai Quiriti il loro destino.

Non fu la passione dell'avventura che spinse la Repubblica oltre i mari, ma fu un estremo desiderio di difesa, per proteggere ad ogni costo l'Italia nel suo respiro di vita. Quando le legioni arrivarono allo Stretto e vedono com'è vicina, oltre i vortici di Scilla e Cariddi, la Sicilia da cui può scatenarsi la minaccia dello straniero, ogni esultanza cessa. Dopo la Sicilia, l'Africa: questa è la strada fatale. Il popolo romano segue quasi inconsapevole, attraverso gli immensi sacrifici delle guerre puniche, il cammino che gli era segnato, e raggiunge l'impero.



Come si presentava il colonnato della Basilica Severiana a Leptis Magna prima delle opere di escavazione... e come si presenta oggi



Operi di avvaloramento: come ricordate tutti? Le vestigia monumentali delle città africane, le monete, le iscrizioni, le memorie storiche, le relazioni di geografi e di naturalisti attestano un'antica incommensurabile prosperità. La terza parte del grano necessario per i rifornimenti della Capitale proveniva dall'Africa: Oratio esalta, quale somma inenarrabile di ricchezza, la quantità di frumento accumulatasi sulle rive libiche. Ad Oeta, tra i mosaici del Palazzo delle Corporazioni, la figura di un elefante, stemma dei mercanti di Sibirchia, documenta l'importanza del commercio transmarino di quella nobile città tripolitana che, nel sobborgo marittimo di Roma, aveva voluto creare un proprio emporio. Degna di tanto sviluppo di traffici, l'attrezzatura stradale dell'Africa romana: dinanzi alle solitudini della Gran Sirta, un cippo millenario, venuto recentemente alla luce, ci rivela l'esistenza per fino di una strada Horreana libica, che ha anticipato, nei secoli, la meravigliosa realizzazione dell'età nostra. I numerosi porti romani, dei cui avanzi è costellata la patta ed arida costa africana, presuppongono anch'essi un considerevolissimo volume di scambi commerciali.

In particolare nelle imprese di avvaloramento agrario, Roma fu mestra. La colonizzazione demografica in Libia si svolge ancora oggi nelle zone che già furono prescelte e vivificate dai coloni latini. L'altopiano cirenaico era, allora, interamente disseminato di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, molte delle quali hanno ancora un aspetto imponente e rivelano l'accortezza dei

fondamenti latinizzati e più tardi decisamente farvidamente cristiane, è scaturito un imperatore quale Settimio Severo, uno scrittore quale Apuleio, un oratore padre quale Agostino, che, al cospetto della rovina dell'impero, rivendicò nel verbo cristiano le gortie eteree di Roma.

Vennero ai Vandali. Ma basterà che lo straripa Belisario faccia balenare agli occhi delle attonite popolazioni africane lo splendore dell'idea imperiale giustiniana, perché di un subito quella dominazione straniera e barbarica, venga scrociata, distrutta, polverizzata, nel ritorno agli antichi ideali che

oggi altri centri della Libia orientale, con i monumenti che ricoprono le piazze libiche alla gentilezza ellenica, le tinte del Sud, con le necropoli, i mausolei, le are dei numi, così imprevedibili, ne lo egualano del deserto. Oltre le frontiere politiche della nostra Libia, ecco la mole grandiosa del Colosseo di El Gem, ecco le rovine di Cirra, Carthage, Volubilis, Tingga, Tingard, le orme degli accampamenti imperiali di Lambesi e di Tereste, le tracce del *Numi*, i ruderi maestosi delle città dell'Atlante e dell'altre Atlantide.

Tante e tante sono le colonne ergette tra quelle solitudini, che, malgrado

Mario Dorato

gusto additarono nelle terre africane il migliore sbocco per l'emigrazione italiana, e la risorta Cartagine fu veramente una città romana. Ma, se i coloni e i mercanti nostri formarono per così dire i quadri direttivi nella grande battaglia per lo sviluppo economico delle provincie africane, non si deve dimenticare l'apporto degli indigeni, che dall'Urbe avevano appreso le norme della vera vita civile.

Le ingiurie del tempo e la violenza degli uomini, malgrado le passate deroghe per adornare moschee o per donarvi a sovrani e principi, si sarebbero ancora a contare tante. Tanti sono gli edifici monumentali, che capita di vederli affiorare ovunque, anche nei luoghi più impensati, dal deserto come dalla steppa, tra le sabbie dell'*edeben* come dal ciottolato del *serir*, tra il dedalo delle vinanze dei quartieri arabi come nelle zone che l'agricoltura ha ridefinite.

L'indigeno, fino a ieri, guardava ignaro e distratto le vecchie pietre, che gli paravano quasi conaturate nell'immobilità del paesaggio: erano i *Rumi* che le avevano create, prodigiosi e misteriosi costruttori dell'età eroica. Oggi, anche l'indigeno si è risvegliato: egli sa che i *Rumi* sono tornati.

QUELLI CHE CI PRECEDERONO

ITALIANI IN AFRICA

Scrisse un giorno un grande maestro, Niccolò Machiavelli « quando nuovi tempi incominciano più alto si eleva il culto delle istorie perchè coloro che operano sono maggiormente inclinati a ricordare quelli che prima di loro operarono ».

La generazione creata dalla grande guerra e sollecitata dal Fascismo, trovata precisamente in queste condizioni di animo e di spirito per cui sui bronzi dei monumenti, sui marmi delle vie e più ancora nel cuore degli Italiani ha impresso a caratteri indelebili i nomi di quei grandi che per vie diverse alla con quella serietà preparazione alla Patria il suo Risorgimento e lo chiamarono nell'Impero.

Obliati in tempi erigi, essi sono stati «iti ricoltrati al culto delle nostre care memorie come altrettanti simoni ed esempi di patriottismo e di anziosità in quella dura fase di preparazione, che non ebbe conforto di comprensione e di piano.

Nessuna manifestazione più efficace, che allaccia il passato al futuro in continuità di pensiero e di azione, poteva essere più significativa e meritoria.

L'Impero d'oltremare che la mente di un Uomo e la sua serena volontà hanno concepito e tradotto in atto, non disgiunge così nelle sue pagine storiche il ricordo di quegli ardimentosi pionieri che senza ambizione di gloria e sussulti di mezzi lasciavano da soli la Patria per compiere nel continente africano opere di civiltà e fissare questi altrettanti ipoteche di italiani particolarmente in questa zona dell'Africa Orientale che nel contrasto e la concorrenza delle potenze colonialtrici apparve il campo della nostra futura affermazione.

In quest'opera loro, occulta e dimenticata dai più, si riscontra un tale spirito di ugenza che sovrasta ogni altro sentimento e che merita di essere ricordato in tutta la sua sostanziale efficienza, poiché da esso, come da tutte le concezioni che al loro inizio ricevettero aspetti di genere etiope, nascono e si alimentano i germi dei maggiori conquiste.

Non avremmo in Africa tre serie di precursori, gli scienziati fra cui primissimi gli egittologi che per la valle del Nilo si sparsero fino alle regioni della Nubia, i missionari che fecero seguire al concorso della scienza quello della fede; gli esploratori che in numero superiore a quanti d'ogni altra nazione, percorsero ed illustrarono quelle terre che dovevano un giorno divenire italiane.

L'Africa Orientale fu così intracciata e solcata da fasci di itinerari, partiti da opposte direzioni, cioè dall'Egitto, dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, egualmente convergenti verso il centro dell'Ethiopia, dove è rimasta impressa una stigmata inescandibile della presenza e del nome d'Italia.

Questa penetrazione che conta ormai la gloria di un secolo non la giudichiamo oggi alla stregua dei suoi risultati per i quali ci facciamo rievocatori di appunti e di dati che si rievocano le singole azioni compiute, ma pur rimandandoci ammirati ci riesce difficile comprendere il cammino di sforzi e di sofferenze attraverso i quali fu possibile a quei solitari pionieri giungere al termine delle loro fatiche.

Inaspettati alla partenza ed al ritorno, (quando questo ritorno ebbe luogo), molti di essi si acccontentarono di recare nel loro bagaglio l'esperienza del frutto dei loro viaggi per consegnarlo a qualche autorità o depositarlo in archivi, nella sola fiducia che potesse un giorno tornare di generosa consultazione agli studiosi di cose africane.

Non è qui il caso di ricordarli tutti, poiché sono folange, né in un accenno come questo rievocare episodi di cui una già notevole fioritura di pubblicazioni si è fatta ormai divulgatrice soprattutto in questi ultimi anni.

Le modeste biografie che in passato apparivano in qualche periodico consistevano spesso come elementi di didatticismo letterario, hanno assunto oggi un carattere di attualità sviluppando nella nuova generazione il desiderio di approfondire e di approfondire con diligenti ricerche documentarie le storie gloriose dei nostri pionieri d'Africa, non soltanto nella tessitura della loro vita e dei loro percorsi, ma più ancora per far emergere il contributo da essi apportato alle scienze geografiche, naturalistiche e biologiche di quel continente.

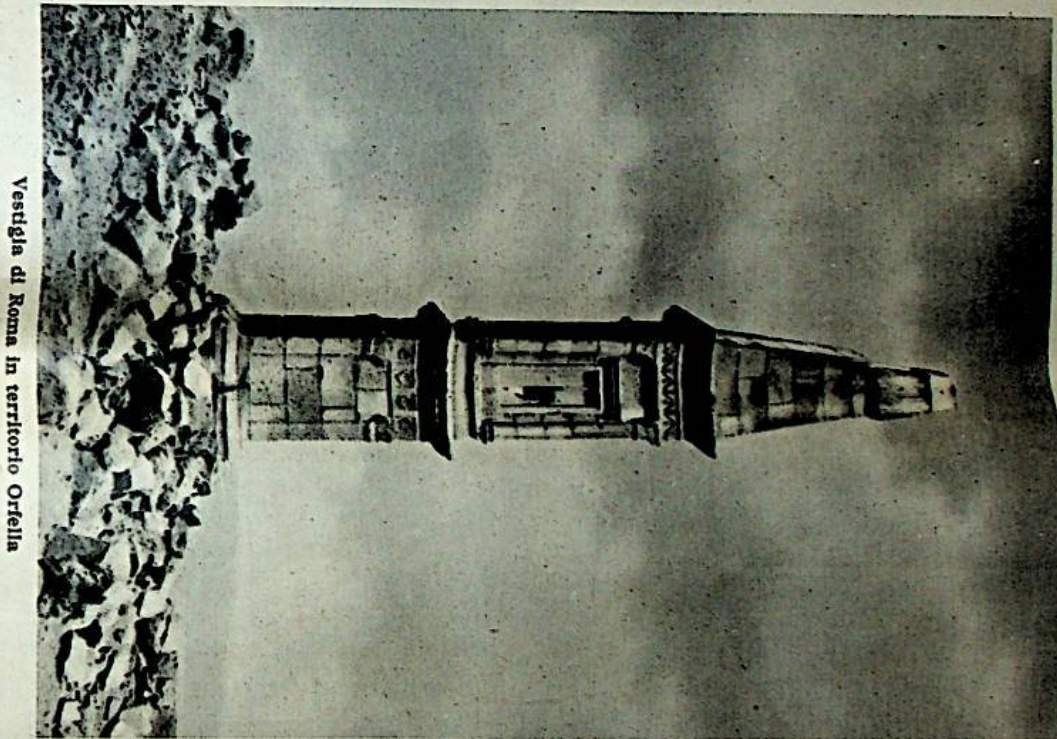
Come in tutte le cose che nascono, molte pubblicazioni di scarso valore incombono invece ancora il nostro mercato librario, ma la serena maturità che elimina sempre le scorie, lascera sul suo cammino una produzione autorevole e fondamentale che costituirà la vera e la grande bibliografia africana imperiale d'Italia, poiché l'Italia in questo campo ha una coscienza e un'eredità nobile tradizione.

Sono infinite le località dell'Africa Orientale nelle quali risuona un nome italiano, e dovunque quel nome ha stampato un'orma benefica di civiltà.

La nostra legioni che hanno col loro sangue conquistato l'Ethiopia, passando per le vie battute dai nostri pionieri, hanno ritrovato e ritrovano ancora la voce della Patria, costata davanti a quei segni sostengono pensiero nella tangibile constatazione che quei giovani sforzi di una generazione che li precedettero, presaga che alle modeste e solitarie avventure avrebbero fatto seguito nuove genti di una nuova Italia per immalarvi le insegne della potenza civile e militare di Roma.

Non si possono leggere senza un fremito di commozione le speranze profetiche di quei precursori che videro allontanare una luce che è oggi una fiamma. Farecchi di essi riposano ancora laggiù, quasi a ripetere dalle loro tombe il grido che compietta sulle frontiere delle Alpi raggiunte: « Qui giace l'Italia e il suo diritto ».

Bene a ragione celebrando ora una data che rimarrà eterna nella storia, noi dobbiamo rivolgere un pensiero di riconoscenza a quegli eroi dell'attenta grandezza e ricuperazione dei loro nomi, la loro memoria, alla generazione dei posteri.



Vestigia di Roma in territorio Orefe

MISSIONARI

ci viene accentuando, non avrebbe potuto avere un impulso efficace in una epoca in cui dell'Africa si conoscevano le notizie e specialmente il germe, il mappamondo del veneziano Fra Mauro (c. 1490) si avvanziava assai la causa delle missioni.

Sullo scorcio del secolo XV i portoghesi intravvero l'evangelizzazione del Congo. Ma era riservata all'eredità della Congregazione dei Cappuccini d'Italia di portare al suo più luminoso fastigio il cristianesimo in quelle regioni malariche.

Tra questa schiera di profeti merita particolare rilievo il P. Antonio Cavazzi da Montecucoli, il quale per circa mezzo secolo (1654-1692) s'affaticò tra quei genti feroci e lasciò una accurata *Storia descritta dei tre Regni di Congo, Angola e Malamba*, P. Girolamo da Montesarchio, P. Zucchielli.

Negli annali delle missioni italiane colpisce particolarmente e fa pensare a una specie di predestinazione storica: i missionari italiani di tutte le epoche hanno studiato e messo in azione i più svariat mezzi per riuscire a penetrare in Etiopia e conquistarla alla Chiesa.

Sembra che il primo missionario entrato in Etiopia sia stato il celebre P. Giovanni da Montecorvino (sec. XIV). E certo però che nel secolo XV vi fu un grande movimento di Francescani italiani, specialmente a causa delle ripetute legazioni inviate dai Romani Pontefici ai Principi di quelle regioni. Nel secolo XVI si apre un fecondo periodo per la nuova missione dei Gesuiti portoghesi, tra i quali non mancavano i italiani. Dopo l'espulsione dei Gesuiti (1632), la S. Congregazione dei Gesuiti manda Fide pensò di affidare nuovamente la missione di Etiopia all'Ordine francescano. E nel 1634 riconobbero le spedizioni ufficiali di Francescani italiani; ma nessuno dei primi poglia della terra abyssina. Fino al termine del secolo XVIII è un succedersi di tentativi, di esili, di missioni eroicamente finite. Con l'allontanamento degli ultimi missionari (1797) si chiuse il ciclo delle spedizioni francescane in senza missionari finché non vi giunse nel 1839 la missione Lazzarista anche essa italiana.

È solo di questi ultimi tempi che l'Africa intera, dopo essersi spogliata a poco a poco della triste fama di continente tenebroso, ha potuto essere percorsa in tutti i sensi non solo da esploratori e da geografi, ma anche da missionari, ed è stata sottoposta a un lavoro di disseminamento religioso e morale. Questo movimento missionario verso l'Africa, che da un secolo in qua

Nel 1909 la cura del capitolo di rito etiopico in Eritrea era affidata a mons. Chidanu Maryam Casa. Il solo indigeno africano elevato agli onori dell'episcopato.

Ma la penetrazione dei Missionari italiani in Etiopia non era finita col cardinal Masella. Riusciti vari i tentativi mandare ancora missionari italiani escludendo allo scopo i Missionari della Consolata ai quali affidare nel 1903 la nuova Prefettura Apostolica del Kafa. In mezzo a jannaveroli perfidi, con mille cariche, essi riuscirono a penetrare e impiantare stazioni di Missione a chiamarvi pure le Suore Missionarie della Consolata. All'inizio della guerra italo-etiopea, il governo requisiva dettativa l'espulsione dei missionari italiani. Ma essi, all'alba della vittoria, vi rientrarono più numerosi e più arditi di prima: le dodici stazioni di missione dell'antica Prefettura del Kafa, sono oggi diventate le cinquantasei del Vicariato Apostolico del Gima.

La creazione dell'Africa Orientale Italiana segnò l' inizio di una nobile guerra tra le antiche e le nuove istituzioni ecclesiastiche nel chiedere d'essere ammesse a lavorare nell'Impero d'Italia. Da quel giorno, continuamente, nuovi missionari e nuove suore scendevano in campo e con rapida successione si fondarono nuovi centri di missione. Nel 1927 la S. Congregazione di Propaganda Fide con la S. Congregazione per la Chiesa Orientale provvedeva ad una organizzazione della gerarchia ecclesiastica in A.O.I. L'evangelizzazione resta così distribuita tra i vari istituti italiani:

- Vicariato Apostolico di Addis Ababa al二零 secolo;
- Vicariato Apostolico di Harrar ai Cappuccini;
- Vicariato Apostolico del Gima ai Missionari della Consolata;
- Prefettura Apostolica del Tigray ai Preti della Missione;
- Prefettura Apostolica di Dessà ai Frati Minori;
- Prefettura Apostolica di Neghelli alle Missioni estere di Milano;
- Prefettura Apostolica di Gondar ai Figli del S. Cuore di Verona.

Ci restano ancora da segnalare alcuni gruppi di missionari italiani sparsi per il continente africano: i Servi di Maria nello Svezialini; i Passionisti nel Tanganika, senza contare le Congregazioni deminorali che hanno dato alle missioni d'Africa un contingente straordinario di elementi.

È impossibile avere una statistica precisa dell'attuale personale missionario italiano in tutta l'Africa; ma ci troviamo indubbiamente di fronte a una cifra imponente di sacerdoti, di fratelli laici, di suore, i quali, sotto l'unico direzione della Sede Romana, hanno affrontato l'immensa impresa e la contano avanti pazientemente, perseverantemente, erodamente.

Per quanto finora la sproposizione tra ciò che è stato fatto e ciò che resta a fare sia enorme, tutto lascia a credere che il progredire dell'opera acquistata fra non molto un ritmo più accretivo, e la semeata sparsa fra tante lacune fruttificherà. Poiché tutti i veterani delle missioni d'Africa sono d'accordo nel ritenere che l'Africa è il campo missionario più promettente del mondo odierno.

Da questo sguardo panoramico alla storia delle missioni italiane in Africa scrisla evidente la missione civile e culturale di Dio affidata all'Italia — sulla di fede e civiltà — anche un'altra conclusione di eguale evidenza se ne può dedurre: che questa missione di bene si polarizza particolarmente sulla terra d'Africa.

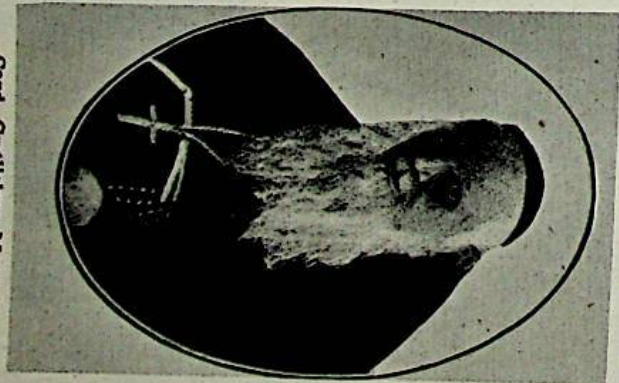
Dal giorno in cui Ennio ne scrisse per la prima volta il magico nome, l'Africa ha sempre esercitato un fascino irresistibile su tutte le generazioni della nostra stirpe. Hanno veleggiato sulle pacifiche onde del « mare nostrum », le aquile romano alla congiunta del, storico africano. Hanno camminato sul loro solo tutti gli alfi di Cristo e i pionieri di Roma.

I venti secolari della gloriosa storia dell'Italia missionaria si aprono oggi, nella grandezza dell'Impero del Littorio prospettive e orizzonti immensi.

Salutiamo commossi i fratelli nostri chiamati a preparare l'Africa del futuro, mentre contempliamo orgogliosi la primaveria cristiana gemogliante sul loro passi.

« Tu regere imperio populos, Romane, memento! ».

P. Gaudentio Barlasiana



Card. Guglielmo Masella

Il periodo del risorgimento nazionale venne a coincidere con la rinascita missionaria. Già nella prima metà del secolo XIX per opera di pochi uomini si era accesa una scintilla di apostolo missionario: a Verona Don Niccolò Mazza fondava un primo Istituto Missionario: a Napoli il Ven. Ludovico da Casoria apriva case di educazione per i negri d'Africa. Sono essi i felici precursori di quel risveglio che, per l'incremento delle missioni italiane in Africa, doveva sbocciare nella fondazione dell'Istituto per le Missioni Africane di Verona per opera di mons. Daniele Comboni (1867) e in quella dell'Istituto della Consolata per le Missioni Africane, partecipando per le missioni d'Africa, a iniziativa del card. Giuseppe Allmanno (1901).

La fioritura di queste e altre istituzioni ammirabili per la loro multiforme attività suscitò simpatia e entusiasmo, rispondendo tante energie latenti nella nostra arida anima nazionale. Sarebbe doveroso e bello rievocare tutte le figure di quegli apostoli che, nel più glorioso periodo della nostra storia, hanno dato la loro vita in terra d'Africa per la più nobile delle cause. Gettano almeno un breve sguardo sui precisi africani consecrati e recenti dalle fatiche dei missionari d'Italia.

Cominciamo da Sudan, difficilissimo campo di lavoro di un grande missionario d'Africa, mons. Daniele Comboni. In tutta la sua vita apostolica egli non ebbe che una parola d'ordine: « Nigritia o Morte ». Per nulla siducato di fronte alla morte o al forzato rimpiego dei missionari dell'Istituto Mazza del clima maledico, egli con il suo egittanero « Piano per la ricostruzione dell'Africa », per l'attuazione del quale fondò il suo Istituto di Nigritia della Nigritia. Mons. Comboni fu il primo Vicario apostolico del Vicariato Apostolico di Bahr el Ghazal e del Vicario Egittanero, la Prefettura Apostolica del Bahr el Gebel, e del Vicario del Bihar el Gebel, Prefettura dell'Africa Inglese, ricostruito

